

LUI

CONSIGLI
PROLETARI



COME LA PRIMA ORGANIZZAZIONE DEL PROLETARIATO CLASSICO FU PRECEDUTA DA UN'EPOCA DI GESTI ISOLATI, "CRIMINALI", MIRANTI ALLA DISTRUZIONE DELLE MACCHINE CHE ELIMINAVANO LA GENTE DAL LAVORO, SI ASSISTE IN QUESTO MOMENTO ALLA PRIMA APPARIZIONE DI UN'ONDATA DI VANDALISMO CONTRO LE MACCHINE DEL CONSUMO CHE CI ELIMINANO ALTRETTANTO SICURAMENTE DALLA VITA. E' CHIARO CHE, OGGI COME ALLORA, IL VALORE NON STA NELLA DISTRUZIONE STESSA, MA NELLA RIVOLTA CHE SAPRA' TRASFORMARSI IN PROGETTO POSITIVO.

Ciclostilato in proprio. Per informazioni e contatti: Gianni Armaroli, c.p. 1853 Genova.

SOMMARIO :

- ° L'UTOPIA CAPITALISTA, Tattica e strategia del capitalismo avanzato nelle sue linee di tendenza.
- ° Al mio Popolo Lavoratore.
- ° Bombe Sangue Capitale.
- ° CIO' CHE ERA IN TUTTI I CUORI DEVE ENTRARE IN TUTTE LE TESTE.
- ° Burocrati & Becchini.
- ° Noi siamo con i Barbari.
- ° VERSO LA REALIZZAZIONE DELLA SALUTE GRAZIE ALLA SOPPRESSIONE DELLA MEDICINA.
- ° RIFORMA O RIVOLUZIONE?
- ° AVERE PER FINE IL MOVIMENTO REALE.
- ° UNA LETTERA DOPO LA RIVOLTA.

Segnaliamo i ciclostilati: "Bollettino d'informazione" e "LUDD".

1

L'integrazione tra capitale di stato e capitale privato, in prospettiva destinato a svilupparsi in una totale omogeneizzazione, e lo sviluppo tecnologico sotteso a questa "r i v o l u z i o n e c a p i t a l i s t a", già da ora condizionano la validità di una serie di "concetti" tradizionali del pensiero rivoluzionario (proprietà privata, borghesia, classe operaia, sfruttamento), a una sostanziale ridefinizione.

Se il primo capitalismo, disorganico, antagonistico e privato era incapace di esprimere una propria tattica e una propria strategia, il capitalismo odierno, internazionale, monopolistico e di stato, e tendenzialmente omogeneo, non solo ne è capace - e ne è capace in misura crescente a mano a mano che sublima nella concentrazione la irrazionalità contraddittoria della libera concorrenza - ma fonda senz'altro sulla tattica e sulla strategia le ragioni di fondo della sua battaglia per sopravvivere. L'errore di molti "ideologi rivoluzionari" è quello di trascurare sia questa realtà storica oggettiva, sia di conseguenza le trasformazioni che essa ha prodotto e non cessa di produrre nei termini reali della lotta di classe.

2

Solamente alcuni teorici rivoluzionari hanno saputo ridefinire una prima figura del mutato rapporto tra le classi; ma per farlo hanno dovuto abbandonare gli schemi rigidi del pensiero marxista, e ricomprendere i termini reali della lotta di classe attraverso l'analisi critica delle trasformazioni capitaliste. Il nesso di reciproca dipendenza che lega l'uno all'altro sviluppo del capitale e connotazione del proletariato è l'unica articolazione fissa di un rapporto che vede nel mutamento continuo la sua norma necessaria. Soltanto incalzando da presso il trasformismo capitalista è possibile mantenere un contatto sostanziale con la realtà proletaria, contatto che è a sua volta la condizione necessaria per conoscere in ogni suo momento lo sviluppo sempre occultato del movimento reale. Il rischio era ed è ancora quello delle ricomprensioni realizzate sui tempi brevi dello sviluppo del sistema, condannando permanentemente al ritardo il pensiero rivoluzionario. Leggere nel presente lo sviluppo del capitalismo avanzato nelle sue linee di tendenza non significa affatto anticiparne "disperatamente" i risultati, darne per scontato il successo, ma significa al contrario comprendere fino in fondo quali siano già nel presente le condizioni ultimative della lotta e quanto in una cosciente offensiva proletaria radicata nel presente stia la sola certezza del fallimento capitalista.

3

Quei teorici rivoluzionari che hanno descritto la riorganizzazione del dominio di classe, hanno riscoperto il ruolo egemone svolto dalla burocrazia nella conquista totale della funzione dello stato. E' una conquista che modifica sostanzialmente la funzione stessa, rimuovendo lo stato dal suo luogo istituzionale di mediatore esterno dello scontro tra le classi per promuoverlo al vertice interno dell'organismo sociale, nel luogo della razionalizzazione centralizzata, in funzione di "organo cerebrale" del sistema. E' la conquista che instaura il dominio scientifico dell'Economia sulla società, un dominio in cui la burocrazia egemone figura insieme come strumento e come soggetto, come mezzo e come fine.

Ma il mutato rapporto tra le classi, ridefinito nei termini di contrapposizione netta fra "dirigenti" e "esecutori", dimostra di non corrispondere che al momento tattico dello sviluppo capitalista. E' proprio la figura di questa contrapposizione come discriminante di classe che il sistema stesso, nel suo tentativo di recupero delle lotte dal maggio in poi, tenta di seppellire. Il seppellimento del fronte lasciato scoperto nel momento della tattica, si pone ora come obiettivo strategico della burocrazia, che tenta di riportare in piano la politica con l'economia. Dalla rivendicazione del potere totale sulla propria vita lanciata dal proletariato francese nel '68, nasce il progetto riformista di recupero del proletariato alla "cogestione" del sistema: l'invito gollista alla partecipazione.

La riorganizzazione della classe dominante passa attraverso i due momenti dell'interazione di capitale privato e capitale di stato, in una statalizzazione che è collettivizzazione della proprietà privata, fusione dei ruoli tecnici e politici del capitalista e del burocrate; e della articolazione della struttura gerarchica in un'infinità di ruoli specialistici che lasciano indeterminato il significato di potere di ciascuno. Con l'insierimento in profondità nella struttura produttiva dei livelli gerarchici, la divisione tra dirigenti e esecutori si rompe in una serie di fronti parziali in cui i ruoli si sovrappongono e si intersecano, con una meccanica che non ricrea nuovi ceti medi-cuscinetto, ma tende a un'omogeneità totalizzante. Facendo partecipare anche i livelli più bassi delle masse esecutrici a compiti minimi di direzione e i livelli più alti della burocrazia a compiti minimi di produzione, l'oriente trova nel progetto di futuro dell'occidente il suo congruo rispecchiamento, mentre viceversa l'occidente gli detta già ora le norme d'uso dell'ideologia economista. A rispecchiarsi vicendevolmente, sono i ritardi complementari e necessari, ciascuno dei quali riconosce nell'altro la sua propria giustificazione e la promessa di un trionfo planetario della "ragione economica".

La burocrazia che si evolve in tecnocrazia realizza l'organizzazione specialistica del sistema di produzione integrandosi totalmente a tutti i livelli della società. Ma naturalmente la tecnocrazia che si integra nella società ha bisogno di spacciarsi per il suo contrario, ha bisogno di farsi passare come socializzazione della razionalità tecnologica. E' solo così che si può imporre una parcellizzazione dei rapporti sociali infinitamente più articolata, in cui la separazione passa addirittura all'interno delle persone; e come fa scomparire, velandoli, i profili contrapposti delle classi antagoniste, opera nella realtà un rovesciamento apparente: è la scienza e la coscienza della classe dominante che conquista esplicitamente il terreno della lotta di classe e arriva alla negazione apparente delle classi. Coerentemente con il passaggio della sua fase "irrazionalistico-soggettiva" alla fase "razionalistico-oggettiva", il capitalismo nega-sublima la sua coscienza primitiva in un'ideologia progressiva che è l'affermazione ideologica della negazione apparente: "la rivoluzione senza rivoluzione", l'enigma destinato a fare esplodere le menti ottuse degli enigmistici una volta per tutte.

"Hic Rhodus, hic salta".

La lotta di classe generata dalla contraddizione fondamentale del capitalismo, che è quella di perpetuare nel proprio seno la ragion d'essere del proletariato antagonista, è anche il "fenomeno storico" sul quale si è oggettivamente formata l'ideologia di ricambio del capitalismo avanzato, l'ideologia progressista.

La dialettica storica della lotta di classe, letta dai due punti di vista del capitalismo e del proletariato, assume il carattere ambivalente di "fenomeno storico" capace di esprimere significati in sé, e organizzazioni di significati, antitetici, ovvero da un lato bisogni reali e coscienza logica (cioè coscienza di classe), ideologia dall'altro, cui le classi antagoniste attingono ciascuna per sé.

I bisogni reali che il proletariato esprime nella lotta di classe non sono che la rivendicazione assoluta del valore d'uso, il quale, nella vanificazione continua in cui è ridotto a stravolgersi, diviene, negato dalla economia, puro valore d'uso rivoluzionario, ovvero uso rivoluzionario del bisogno reale.

Incapace di darsi in sé e per sé un'ideologia del dominio coerente con la lotta di classe, la borghesia dominante ha organizzato in ideologia i significati della lotta di classe estorti come controvalori al suo stesso avversario, applicando sul terreno delle idee lo stesso processo di reificazione alienante che vede sostituirsi al valore d'uso il valore di scambio. Dai significati che il proletariato esprime nello scontro di classe, la borghesia dominante mutua i meri contenuti informativi, di significato "scientifico", di base alla razionalizzazione, e vi costruisce sopra una struttura di valori ideologici di scambio che le consentono d'instaurare con il nemico di classe la dialettica divorante e assimilatrice che vediamo da decenni frustrare le spinte rivoluzionarie, e nutrire, nella sempre mistificata mediazione dei contrari, il pieno di sviluppo progressista del capitale. A mano a mano che la borghesia dominante s'è concentrata nella difesa, nella perpetuazione e nello sviluppo dei propri privilegi, ovvero s'è concentrata nella lotta di classe, ha lasciato cadere di fatto come strumentalmente inutili i residui dell'ideologia liberale di cui era in primo tempo portatrice - anche se ha continuato e continua a fregiarsi di certi suoi valori "estremi", come il teismo, il nazionalismo, il puritanesimo, l'etica della competizione, ecc., ma se ne fregia in funzione mistificatoria, "teoretica", sostanzialmente contraddittoria alla sua prassi-.

5

La dinamica recuperatrice del sistema contraddice la visione tradizionale marxista-leninista-socialdemocratica, che ha il vizio di perpetuare nel tempo un'immagine statica della lotta di classe, simile ad un'immagine di guerra di trincea, dove gli antagonisti si fronteggiano simmetricamente, ciascuno dalle proprie posizioni fisse, null'altro scambiandosi tra loro che la reciproca negativa offensiva. Da un punto di vista come questo, la logica della lotta di classe appare elementare nella misura in cui è descritta come frontale e ultimativa. Se la lotta di classe fosse davvero rimasta nel tempo frontale, ultimativa e perciò elementare, né durerebbe tuttora dopo più di un secolo, né avrebbe visto sotto la sua spinta trasformarsi gradatamente l'assetto geolitico del mondo senza aver conosciuto mai un momento di definitivo sbocco radicale: la vittoria di un antagonista sull'altro. Non solo la lotta di classe non è statica, non è frontale e non è elementare, ma trova al contrario la sua logica reale e la spiegazione della sua durata proprio nell'interrotta dinamica che ne è il motore trascinate e nella "complicazione" che tale dinamica ricrea e perpetua in seno alla lotta. Lontano dall'essere una frontiera, una statica linea di confine, la realtà concreta dello scontro di classe, ovvero il presente sempre scorrevole (il presente storico) in cui lo scontro si verifica, è al contrario il terreno dove la polarità storica delle classi antagoniste si compromette e si parcellizza in una infinità di momenti

specifici, di scontri separati, la cui specificità e separatezza - e la complicazione che esse comportano - offuscano, mediano, e in parte contraddicono la linearità storica e logica della lotta di classe generale.

La reale coerenza unitaria della lotta di classe nel presente si riscopre proprio rompendo la proiezione di comodo di una visione storicizzante e ideologizzante, la lettura di un'ininterrotta linearità storica del suo passato. Il ruolo della teoria è ora decisamente quello di comprendere che il presente è il momento della massima contraddittorietà della contraddizione, in tutti i sensi, - del suo essere partecipe ancora del passato, del suo anticipare già l'avvenire, - come il ruolo della pratica è ora decisamente quello della critica radicale del suo presente.

6

La lotta di classe è, nella dimensione presente, in cui si verifica, soggetta ad una dialettica perennemente mutevole che nega in ogni suo momento separato (la nega mediandola per mezzo della separazione) e al tempo stesso, nei termini stessi (degli accordi, dei compromessi) in cui la nega, ne fonda le ragioni del rilancio e perciò la perpetua. Il terreno della realtà concreta, che è il terreno delle lotte separate e parcellizzate, è dunque il terreno in cui i lineamenti radicali dello scontro di classe si decompongono ininterrottamente nel complicato reticolo delle mediazioni, e al tempo stesso si ricompongono in termini elementari nelle sempre ritrovate ragioni obbiettive del reciproco antagonismo; la storia del proletariato in lotta è una lunga marcia attraverso un'interrotta serie di sconfitte parziali verso la vittoria totale, che nel momento in cui rivela il proletariato definitivamente in atto lo abolisce definitivamente come classe, "Il proletariato si realizza soltanto in quanto porta ad effettuazione la società senza classi conducendo fino all'ultimo la propria lotta di classe. La lotta per questa società, (...) non è solamente diretta contro il nemico esterno, la borghesia, ma è soprattutto la lotta del proletariato con se stesso, con gli effetti distruttivi e degradanti del sistema capitalistico sulla coscienza di classe".

7

All'etica dello sfruttamento la borghesia dominante ha rinunciato da quando s'è fatta consapevole che essa - incarnata da tutte le forme del colonialismo, dal nazi-fascismo, dallo stalinismo, dall'imperialismo americano, ecc. - non le consentiva di sviluppare una tattica e una strategia che non si identificassero con quelle storicamente obsolescenti o quelle sostanzialmente adialettiche dell'imperialismo militare. In altri termini, vi ha rinunciato da quando la logica storica della lotta di classe ha espresso la necessaria decadenza dell'immagine del dominio puro, imposto e subito senza mediazioni di sorta, con gli strumenti nudi ed esibiti della violenza e secondo un esplicito rifiuto di qualsiasi forma di "dialogo" tra dominanti e dominati. Il rifiuto del dialogo (che è rifiuto dei principi della democrazia borghese) ripristina la frontalità elementare della lotta di classe, ne esaspera i termini reali di scontro diretto, e ne fissa in verticale la crescita, affidata al ruolo delle armi. Il dominio politico ed economico si esercita su un popolo ridotto con la forza all'obbedienza. La storia si ferma, si blocca in un destino "eccessivamente" tragico, di una tragicità esibita, incontrovertibile. L'uomo non regge indefinitamente la condizione della tragedia: la tragedia ha per sua logica il destino d'esplosione, d'avere uno sbocco e una soluzione. La vocazione del dominio puro, coerente fino all'esibizione della tragedia, è

una vocazione all'apocalisse, corre incontro alla catastrofe.

La borghesia capitalista non poteva condividere una vocazione tanto eroica quanto irrazionale; aveva bisogno di uscire dall'alternativa rigida del dominio che scommette la propria testa sulle teste dei dominati, di trovare lo sbocco che le consentisse di sbloccare la storia, disfarsi dello aut-aut apocalittico, avviare il processo dinamico e dialettico coerente con la sua vocazione antieroaica alla sopravvivenza e all'ambiguità, e infine defilarsi dal fuoco della lotta a oltranza, cessare d'essere il bersaglio scoperto dell'odio di classe e mascherarsi piuttosto dietro schermi di comodo, sui quali l'odio di classe potesse scaricarsi senza che essa fosse costretta a dividerne le "spese" storiche.

E' in questa "figura" dell'occultamento di sé che prende tutto il suo senso la tauromachia che il capitalismo da sempre pratica, agitando impeccabilmente davanti al muso del minotauro un simbolo di sé che non identifica mai fisicamente con il sé, così che la carica della bestia si avventi su una muleta che di volta in volta è il dittatore scaduto, il governo licenziato, la cricca dei rinnegati revisionisti, ecc.

Nel giro di pochi anni s'è vista la borghesia dominante smobilitare il suo assetto colonialista. O più esattamente: s'è assistito allo spettacolo della smobilitazione colonialista, recitato in ruoli differenti ma complementari delle diverse borghesie dominanti nazionali: uno spettacolo che ha mostrato intera la gamma delle "vocazioni" capitaliste, da quella (razionalista ed avanzata) pacifista e liberalizzante a quella (irrazionale e arcaica) sanguinaria e vendicativa del genocidio, della battaglia allo ultimo sangue. Come sempre, il capitalismo ha dimostrato, in questa fondamentale fase di trapasso (dal soggettivismo nazionalistico e concorrenziale verso un oggettivismo "storico" razionalizzante e internazionalista) la propria contraddittorietà di fondo, ovvero l'incapacità di esprimere e di "c r e a r e" s o g g e t t i v a m e n t e, in modo coerente e unitario, una coscienza del proprio sviluppo storico autonomo e formante

L'abbandono spettacolare della strategia colonialistica da parte del capitalismo è stato vissuto anche come dramma da parte capitalista, anche come sconfitta. Allo stesso modo, la conquista d'indipendenza da parte delle neoborghesie nazionali dei paesi excoloniali è stata vissuta anche come "vittoria del popolo" (e mistificata come vittoria del proletariato). Nella realtà è già chiaro a chiunque, a pochi anni di distanza dal suo inizio e quando ancora il processo di decolonizzazione è in corso, il suo significato di fondo, che è quello espresso nella linea di tendenza capitalista verso una strategia progressista generalizzata all'intero pianeta, fondata sul principio del coinvolgimento a tutti i livelli e della p a r t e c i p a z i o n e. Se è utile soffermarsi sul fenomeno della decolonizzazione, è utile in quanto segna distintamente un punto fondamentale di trapasso dal capitalismo arcaico concorrenziale, frantumato in borghesie nazionali e burocrazie militari, all'i n t e r n a z i o n a l e c a p i t a l i s t a, e perchè è anche indicativo dell'uso dialettico e della funzione dinamica che il capitalismo conferisce agli squilibri economico-politici persistenti nel suo seno. Ancora una volta è la logica della separazione e della specificità che contraddistingue la tattica capitalista, mentre è l'ideologia della omogeneizzazione progressiva (come promessa e come sbocco forzato della sua sopravvivenza) che denota la sua strategia.

Nell'atlante degli squilibri economico-politici che il capitalismo nutre nel suo seno, si legge, come in uno spaccato diacronico, tutta intera la storia dello sviluppo capitalista. Ma sarebbe un errore interpretare esclusivamente come imperfezioni organizzative gli aspetti più arretrati di tali squilibri: il Vietnam, la fame in India, la Cecoslovacchia, la censura di stato nei paesi "socialisti", le sacche di pauperismo, il razzismo, i "ritardi", intanto che sono le manifestazioni oggettive - i fenomeni - delle contraddizioni capitaliste, sono anche momenti funzionali di una dialettica oggettiva di sviluppo estremamente articolata, la cui tattica non fa che rispondere punto per punto, momento per momento, alle singole tensioni localizzate e separate degli scontri di classe e la cui strategia tende a mostrare la mappa dell'universo divisa in aree di "progresso", dove l'ideologia della partecipazione ha "debilitato" la miseria, e in aree di "arretratezza" - aree sempre più confinate nella dimensione dell'esotico e dell'altro (il ghetto razziale, la provincia meridionale, ecc.) - dove la carenza dello sviluppo tecnologico e i ritardi culturali impedirebbero l'accesso all'ideologia della partecipazione privandole così, provvisoriamente, dei suoi benefici.

10

Il "r i t a r d o" è il tempo necessario tra il momento della tattica e il momento della strategia, che il sistema vede come la certezza del proprio futuro: la separazione fondamentale che garantisce la sopravvivenza di tutte le separazioni. Se dal punto di vista del proletariato è il ritardo interposto tra il progetto reale rivoluzionario e l'autonegazione apparente del sistema, cioè la controrivoluzione reale, dal punto di vista del sistema è il dogma scientifico che assicura il costante allontanamento del desiderio dal suo appagamento nella "promessa", che colmando il ritardo, quando lo colma realmente instaura sul mondo il dominio dell'apparenza, cioè finalmente per i dominanti la certezza certa del loro dominio ininterrotto; la certezza del Potere sul mondo anche al prezzo di perdere tutto il mondo. La partecipazione, come disegno che coinvolge l'umanità nel fine di instaurare il regno dell'economia, la coinvolge nell'instaurare il regno indiscusso della coscienza della classe dominante, realizza l'aspirazione storica della borghesia a mostrare soltanto la sua faccia di ceto "operoso", riproduttore di una universale "classe lavoratrice". La classe dominante, che non esisterebbe più "in sé", ma solo nel suo progetto "per sé", togliendo sé, nella sua fisicità, al bersaglio del proprio avversario, risolverebbe, se la resolvesse realmente, la sua contraddizione fondamentale, e tutte le sue contraddizioni. Facendo coincidere il suo dominio totalizzante con la totalità, agendo ad un livello tale di generalizzazione da rovesciare contemporaneamente tutti i rapporti causa-effetto, teoria-prassi, proprio perchè li affronta contemporaneamente, instaura il proprio potere come "regno della natura" cioè il regno dell'irrazionale spacciato come regno del razionale. Il mondo della barbarie, con il controllo dell'economia sulle sue proprie leggi, disinnescando la permanente spinta inflazionistica, rovesciando lo sfruttamento in una gestione collettiva del plus-valore, togliendo al lavoro gli aspetti di attività brutale, sarebbe così "per davvero" il mondo migliore, cioè la barbarie il migliore dei mondi possibile.

In effetti l'internazionale capitalista dispone già oggi di tutti l'apparato scientifico-culturale necessario alla trasformazione radicale del rapporto di lavoro: l'automazione è in cantiere (o per meglio dire è in laboratorio). Da un punto di vista puramente scientifico, nulla vieta all'internazionale capitalista di applicare su vasta scala l'automazione. Il ritardo, la cui spiegazione non ha nulla a che vedere con l'elettronica o con l'ingegneria, il tempo necessario della resa dei conti con il proletariato, viene spacciato come "la resa dei conti", cioè come il tempo necessario al riassetto economico-politico universale.

Il progresso capitalista non può consentirsi fughe in avanti, il che significa che non può abbandonare il terreno obbligato dello scontro di classe. In altre parole, l'internazionale capitalista non può esprimere una strategia svincolata dalla sua tattica, non può contraddirsi oltre una certa soglia di coerenza generale che regge il gioco dialettico degli squilibri "necessari". Ogni salto qualitativo dell'escalation progressiva costa al capitale un doppio prezzo: il prezzo immediato dello scontro di classe, che il capitale ammortizza con il meccanismo ben noto dei recuperi sul mercato generale; e lo scontro di classe in se stesso come prezzo. Se il capitale finora ha avuto poco da temere da una classe di cui si ostinava a temere tutto, adesso è terrorizzato da un proletariato di cui esso stesso deve risvegliare la creatività, perchè è chiaro che quando il sistema ha integrato nel suo "ordine" tutte le formazioni sociali proletarie, ha lasciato loro una sola possibilità di espressione creativa, la necessità assoluta, in cui il disordine coincide con la creatività, in una sintesi che si chiarisce come la sintesi storica del processo dialettico della lotta di classe.

Ridotto a giocare la sua partita simultaneamente sull'intero fronte della lotta di classe mondiale, il capitalismo soccomberebbe se il fronte non si presentasse, come si presenta, frantumato a diversi livelli, separato e non omogeneo. Se è possibile al capitalismo mantenere le divisioni con quegli strumenti pratici pratici coi quali impone all'umanità l'autorepressione inconscia dei bisogni reali, ora gli consegna il solo strumento che può consentire all'umanità di riportare alla coscienza i propri sogni: allora proprio la verifica del "bene" dell'universo tecnologico, della promessa progressista, dell'utopia inutile capitalista impone al proletariato di costruire il mondo che tende verso il suo sogno, di passare immediatamente all'attuazione del suo programma, la realizzazione dell'utopia necessaria: il superamento dell'economia e della sua organizzazione, il rovesciamento della struttura gerarchica della società, la liberazione e la socializzazione della vita liberata, l'abolizione del lavoro. Per l'umanità che vede se stessa come la vera totalità, che si riconosce come l'interazione finalmente raggiunta del soggetto con l'oggetto, nulla si frapporrebbe più tra il desiderio e la sua realizzazione.

Nel progetto del capitale alla riuscita del piano è affidata l'estinzione localizzata dello scontro di classe, come starebbero a dimostrare le esperienze d'avanguardia (ancora imperfette, ma già sufficientemente indicative, dei paesi scandinavi, e quelle pur mistificate dei paesi a capitalismo di stato) e conquistata una mediazione definitiva della lotta

di classe, nell'apparente scomparsa delle divisioni classiste e nella partecipazione collettiva, la garanzia dell'equilibrio localizzato a una stabilizzazione permanente. Ecco che in questa prospettiva strategica le aree "arretrate" vengono ad assumere, oltre al ruolo di zone di recupero e di incremento del super-sfruttamento, anche il ruolo storico di determinare il "futuro minimo" dello sviluppo capitalista.

C'è un terzo ruolo che le aree arretrate le sacche di pauperismo e i ghetti svolgono già sin d'ora nei piani di sviluppo capitalistico, ed è un ruolo squisitamente ideologico, un ruolo tra il magico e il religioso. La promessa progressista, il gioco delle persuasioni organizzate, la propaganda del paradiso tecnologico e della felicità per tutti non potrebbe reggere da sola l'immenso compito di condizionare ai suoi fini la "psicologia di massa" senza un necessario risvolto di minaccia, un'immagine terrorizzante di male che venga contrapposta, sulla bilancia delle scelte spacciate per alternative, all'immagine del bene promesso. L'immagine del male è l'immagine dell'esclusione dal paradiso tecnologico, è appunto il ribelle bruciato dal napalm; la bidonville dei "sottosviluppati", il ghetto dei "diversi", cui si aggiunge il repertorio storicamente tradizionale (altrettanto terroristico e repressivo) del carcere e del lager per i "nemici della società" e del manicomio per i "disadattati".

14

La voracità totalitaria sublimata in razionalità totalizzante, la violenza come metodologia della "pace di classe" (e di tutte le "paci"), l'illuminata barbarie che sostanzia il piano di conquista della vita quotidiana e la sua colonizzazione, restano i fondamenti irriducibilmente "naturali" della distruttrice creatività capitalista. La vecchia immagine del bastone e della carota è quella che sempre definisce la dialettica del dominio. Nei paesi a capitalismo avanzato, sempre meno è visibile il bastone, sempre più è dura la carota. Sotto la forma di "invito" alla partecipazione, è visibile la sostanza (l'aut-aut) della violenza repressiva: l'ideologia del progresso si materializza nel progresso violento dell'ideologia.

Il capitalismo si definisce dunque avanzato là dove giudica avanzata la produzione di ideologia, quel tanto di ideologia che gli è necessario a mistificare la propria scienza di classe e la coscienza di classe proletaria sotto lo schermo rifrangente di un principio di necessità "collettivo": la logica di sviluppo del "progresso", un progresso alla portata di tutte le borse, purché ogni borsa assuma la forma della cogestione dei rapporti di produzione.

15

La fase in cui la pressione del capitalismo sul proletariato era (per quanto compete all'economia) concentrata nel momento dell'estrazione del plusvalore, dello sfruttamento primario della forza-lavoro ridotta a merce nel luogo e nei tempi della prestazione d'opera, fu (e rimane ancora malgrado tutto) la fase di fondazione dei rapporti di produzione alienanti, la fase in cui si formò la preistoria della lotta di classe e in cui ancor oggi sono destinati ad esplodere i conflitti di classe elementari, le battaglie rivendicative minimali, gli scontri antagonisti tradizionali.

Ma è in corso, da parte capitalista, un processo di dilatazione del momento spossessante che trabocca dal luogo specifico dello sfruttamento primario e invade l'intero arco del vissuto quotidiano. Se l'imposizione dell'alienazione sociale era tutta concentrata nel momento spazio-temporale dell'estrazione di plus-valore, il momento in cui il proletariato vendeva

In effetti l'internazionale capitalista dispone già oggi di tutti l'apparato scientifico-culturale necessario alla trasformazione radicale del rapporto di lavoro: l'automazione è in cantiere (o per meglio dire è in laboratorio). Da un punto di vista puramente scientifico, nulla vieta all'internazionale capitalista di applicare su vasta scala l'automazione. Il ritardo, la cui spiegazione non ha nulla a che vedere con l'elettronica o con l'ingegneria, il tempo necessario della resa dei conti con il proletariato, viene spacciato come "la resa dei conti", cioè come il tempo necessario al riassetto economico-politico universale.

Il progresso capitalista non può consentirsi fughe in avanti, il che significa che non può abbandonare il terreno obbligato dello scontro di classe. In altre parole, l'internazionale capitalista non può esprimere una strategia svincolata dalla sua tattica, non può contraddirsi oltre una certa soglia di coerenza generale che regge il gioco dialettico degli squilibri "necessari". Ogni salto qualitativo dell'escalation progressiva costa al capitale un doppio prezzo: il prezzo immediato dello scontro di classe, che il capitale ammortizza con il meccanismo ben noto dei recuperi sul mercato generale; e lo scontro di classe in se stesso come prezzo. Se il capitale finora ha avuto poco da temere da una classe di cui si ostinava a temere tutto, adesso è terrorizzato da un proletariato di cui esso stesso deve risvegliare la creatività, perchè è chiaro che quando il sistema ha integrato nel suo "ordine" tutte le formazioni sociali proletarie, ha lasciato loro una sola possibilità di espressione creativa, la necessità assoluta, in cui il disordine coincide con la creatività, in una sintesi che si chiarisce come la sintesi storica del processo dialettico della lotta di classe.

Ridotto a giocare la sua partita simultaneamente sull'intero fronte della lotta di classe mondiale, il capitalismo soccomberebbe se il fronte non si presentasse, come si presenta, frantumato a diversi livelli, separato e non omogeneo. Se è possibile al capitalismo mantenere le divisioni con quegli strumenti pratici pratici coi quali impone all'umanità l'autorepressione inconscia dei bisogni reali, ora gli consegna il solo strumento che può consentire all'umanità di riportare alla coscienza i propri sogni: allora proprio la verifica del "bene" dell'universo tecnologico, della promessa progressista, dell'utopia inutile capitalista impone al proletariato di costruire il mondo che tende verso il suo sogno, di passare immediatamente all'attuazione del suo programma, la realizzazione dell'utopia necessaria: il superamento dell'economia e della sua organizzazione, il rovesciamento della struttura gerarchica della società, la liberazione e la socializzazione della vita liberata, l'abolizione del lavoro. Per l'umanità che vede se stessa come la vera totalità, che si riconosce come l'interazione finalmente raggiunta del soggetto con l'oggetto, nulla si frapporrebbe più tra il desiderio e la sua realizzazione.

Nel progetto del capitale alla riuscita del piano è affidata l'estinzione localizzata dello scontro di classe, come starebbero a dimostrare le esperienze d'avanguardia (ancora imperfette, ma già sufficientemente indicative, dei paesi scandinavi, e quelle pur mistificate dei paesi a capitalismo di stato) e conquistata una mediazione definitiva della lotta

la propria forza-lavoro in cambio della "moneta contante" che gli consentiva di sopravvivere, l'alterità reciproca del capitalismo da un lato e del proletariato dall'altro non conoscevano, nel vissuto quotidiano, altri luoghi d'incontro che non fossero i luoghi dello scontro, ovvero il prolungamento, nel quotidiano, dello scontro, "di, interessi" fondamentali. In un certo senso, il capitalismo primitivo "ignorava" il tempo del proletariato che non fosse immediatamente convertibile in tempi di produzione. Nell'economia oggettiva capitalista, la produzione del proletariato dava luogo a tempi morti o scorie. Scoria era, nel significato interamente spregiativo del termine, tutta la vita quotidiana del proletariato vissuta fuori dal momento della prestazione d'opera; e in quanto scoria, era "libera": della stessa miserabile e lugubre libertà che rende pittorescamente "naturali" i giacimenti di detriti e quelli degli oggetti in disuso, restituiti alla vitalità imperterrita della natura tramite la loro morte all'uso. La polarità, (l'alterità reciproca) separava per intero, lungo l'asse dell'esclusione, la vita dal significato, nella misura in cui il significato della vita era un privilegio di classe non condivisibile, l'esser povero il semplice e totale contrario dell'esser ricco: ricco di tutto, povero di tutto.

16

E' difficile capire a quale punto della storia l'economia capitalista scopre nel "terreno da detriti" del tempo inutile proletario il campo di cui fondare un processo di colonialismo di nuovo tipo. E' facile capire che il processo s'accompagna alla smobilitazione del colonialismo militare in cui è, per almeno due buone ragioni, consustanziale: 1) per lo stop imposto alla guerra totale (alla guerra tra blocchi capitalisti contrapposti) dal deterrente atomico; 2) per la convergenza obbiettiva dei capitalismo "differenti" in un identico interesse a conquistare al loro interno, con la violenza, la pace sociale, e a riprodurre al più presto allo esterno (nel terzo mondo) un'immagine ritardata di se stessi: la certezza certa, garantita dal ritardo, del proprio futuro. Si verifica rapidamente, nel passato storico che non ha finito di confermare il presente, un doppio ordine di fenomeni. Da un canto:

l'universo delle merci si "democratizza",
 si "socializza" il credito (che dall'area della produzione si estende a quella dei consumi, emarginando in parte l'usura),
 si accompagna a uno sviluppo montante della produzione uno sviluppo montante dei "livelli di vita";
 da un altro canto, inizia a consumarsi la figura soggettiva dell'alterità delle classi, sostituita da una serie concatenata di figure-funzioni oggettive dinamiche e mediatrici.

17

Universo della proprietà e universo delle merci cessano d'essere l'uno lo specchio dell'altro, cioè universo del privilegio. Nel momento in cui l'universo delle merci entra direttamente nell'orizzonte degli sfruttati, vi entra con un invito perentorio a riconoscervi il valore reificato ed esteriorizzato - il Fine sociale, - dell'universo produttivo. Ma perché l'invito possa essere materialmente inteso, occorre al capitale operare ancora una modificazione diversiva sul punto chiave dello sfruttamento primario e del suo rispecchiamento immediato nel vissuto proletario. Occorre cioè toglier di mezzo quell'imbarazzante "pagamento in contanti" che è stato fino ad ora la regola concreta della compravendita della forza

lavoro, dare all'istante della compravendita tutto il "respiro" necessario alla sua dilatazione spazio-temporale, così che la sua sostanza totalizzante conquisti sostanzialmente tutto lo spazio, tutto il tempo.

La socializzazione del credito, mentre toglie al salario il suo valore-significato, che il valore-significato della brutalità istantanea del rapporto di dipendenza, sfasa nel tempo e nello spazio la frontalità, l'antagonismo del rapporto; toglie al proletario la sua "libertà" di vendersi (o di morire) e conferisce al capitale un potere che s'aggiunge al nudo potere d'acquisto della merce-lavoro e assume la figura paternalistica del potere di fideiussione. Infatti, la socializzazione del credito, se realizza la gestione capitalistica dell'usura, il recupero capitalistico del prezzo della moneta (cioè il discarico del debito dei produttori sul debito generalizzato dei consumatori) e libera così definitivamente dal "pagamento in contanti" il capitale, realizza soprattutto un rapporto di dipendenze prolungate nel tempo dalla misura del debito proletario, vincola il proletariato in una dimensione spazio-temporale che seppellisce l'istante brutale della compravendita.

Il proletario che vende oggi la sua forza-lavoro, è in ritardo di "un anno" sul denaro. La moneta che riscuote oggi, è la moneta che ha speso un anno fa. La sopravvivenza che il proletario acquista vendendo la sua forza lavoro di oggi, è la sua sopravvivenza di una anno prima, acquistata a credito (prezzo pieno più interessi scalari) e già nel frattempo "consumata" dalla stessa logica di decadenza dei beni di consumo cui il proletario partecipa per il suo gesto di fabbricare. La libertà di vendere la propria forza-lavoro (o accettare di morire) diventa la libertà di riscattare la propria sopravvivenza, già in ostaggio al capitale. Il proletariato che vendeva il suo presente per strappare al non essere un minimo di presente, è diventato il proletario che riscatta l'ipoteca contratta sul suo passato, in un presente che gli dimostra di continuo la minimità, la miseria di quel passato. La lotta per sopravvivere al proprio presente è diventata la lotta per sopravvivere al proprio passato, pagata a prezzo d'usura nel presente. L'impoverimento, s'è arricchito. Il tempo inutile proletario non è più mera scoria, insignificanza, inessenza: non è più inutile, non è più il t e m p o m o r t o tra un turno e l'altro di lavoro. Al contrario, è il tempo in cui il proletario, tra una scadenza e l'altra dei suoi debiti, misura la morte dei suoi "beni" tra un turno e l'altro di quel lavoro che lo vede fabbricare materialmente "beni" nuovi, i beni nuovi che mentre negano i suoi, ne sono la proiezione dinamica, lo inchiodano sempre di più a un passato-presente che stampa le forme del suo futuro. I tempi lasciati vuoti dallo sfruttamento produttivo, diventano i tempi, ad esso complementari, della produzione della sua "necessità", in un tutto speculare che vede lo sfruttamento doppiarsi nella produzione delle proprie c o n d i z i o n i sotto forma di r a g i o n i.

Se la lotta di classe (la coscienza della dimensione totalizzante dell'universo produttivo) ha forzato l'aumento dei salari e ha così svincolato falde sempre più vaste del proletariato dalla stretta dei bisogni primari, dalla mera sopravvivenza, l'economia capitalistica "legge" il fenomeno come potenziale promessa di sopravvivenza per se stessa. L'economia capitalistica conosce solo un modo di concretare le promesse che assegna via via alle ricchezze latenti della "natura": confisca la "natura", realizza la latenza

del "valore", capitalizza la ricchezza.

La logica di sviluppo capitalista non conosce alternative. Ma quando la "natura" (l'entità materiale carica di ricchezze latenti) si identifica con il con il proletariato, persino la logica del capitale, pur ripetendo pedissequamente i suoi meccanismi, non può evitare di implicarsi nella complicazione.

Il processo di colonizzazione della vita quotidiana è un processo di introversione. L'introversione capitalista è il riflesso diretto della sua impossibilità storica, sancita dal veto atomico, a perpetuare la logica della colonizzazione della natura esotica e della guerra intercapitalista per il dominio delle aree di mercato. Ma una volta realizzata la sua nuova intelligenza dell'introversione, la fissità dei suoi meccanismi fondamentali obbliga il capitalismo a riprodurre nell'universo interiorizzato della sua nuova sopravvivenza i medesimi schemi di separazione tra soggetto e oggetto, tra il sé dominante e la natura dominata, che hanno definito per sempre il suo modo d'instaurare i rapporti, cioè l'economia. Intanto che separa e contrappone nell'istante, il sistema è costretto a mediare nel movimento. Tra il sé capitalista e la natura dominata, il proletariato è medium, la forza-lavoro che realizza il rapporto. Ma quando il proletariato diventa, nel paesaggio interiorizzato del capitalismo introverso, "natura", non potendosi istituire un rapporto in cui la medesima entità sia simultaneamente oggetto e medium, si rende obbligatoria una separazione che restituisca alla "natura" la sua oggettività pura e al medium la sua funzione pura di realizzatore del rapporto. Ecco che il proletariato viene sussunto ancora una volta nel suo ruolo fondamentale di forza-lavoro (medium che realizza il rapporto di dominio sulla natura) nel frammento della sua giornata che lo vede, in fabbrica, prestatore d'opera; mentre l'identico fisico proletariato viene sussunto come pura "natura" (colma di ricchezze latenti) in tutto quell'altro della sua giornata che lo vede oggetto dell'economia. Incurante della contraddizione "fisica", il capitalismo affida all'ideologia il compito d'instaurare e di fissare la separazione. Il ruolo dell'ideologia è, una volta per sempre, quello di occultare, separando, ciò che è fisicamente uno e di mostrare come uno ciò che è economicamente (cioè ancora fisicamente) separato in quanto antitetico.

20

La decadenza dell'ideologia liberale, l'abbandono del colonialismo primitivo di tipo militare, la nascita dal fuoco della lotta di classe d'una "cultura" capitalista di modello progressista, la logica di concentrazione monocapitalista internazionale e l'affiorare d'una linea di tendenza omogeneizzante che essa esprime, il gioco dialettico degli squilibri economico-politici localizzati nelle zone "arretrate" in funzione ossigenante del progetto d'aggiornamento e di perfezionamento del piano capitalista nelle aree "avanzate", l'allontanamento nell'esotico e nel diverso dell'immagine del dominio cruento in funzione di minaccia e di ricatto; tutti questi fattori concorrono a formare i connotati esteriori d'una trasformazione profonda - un salto di qualità - in seno all'internazionale capitalista come nella composizione e nell'azione del proletariato.

21

Se l'ideologia della socializzazione delle merci realizza un tipo di partecipazione proletaria dell'universo produttivo dall'esterno, cioè dalla parte del consumo (e perciò nel ruolo di riproduzione passiva tanto delle

merci come dell'ideologia stessa), l'ideologia della cogestione realizza una partecipazione proletaria all'interno del processo produttivo, completando così il disegno di una integrazione attiva del ruolo del proletario nei piani di razionalizzazione capitalista, il tentativo è quello di "arricchire" il ruolo proletario di una mistificazione in più: fermi restando i rapporti di produzione, il coinvolgimento a tutti i livelli nella produzione equivale tout-court al coinvolgimento a tutti i livelli nello sfruttamento. La partecipazione si pone in realtà come cogestione del proprio sfruttamento, è perciò autosfruttamento.

La partecipazione alla produzione attraverso la cogestione sindacale così delle singole industrie come del piano generale di sviluppo, coinvolgendo ai due livelli gli organismi di base e di vertice della piramide burocratica del sindacato, deve operare una modificazione fondamentale sia nella distribuzione della massa di plusvalore sia nella composizione organica del lavoro. La contraddizione particolare della legge del valore, quella cioè di essere sempre meno funzionale alla determinazione della misura del valore quanto più si riduce, per lo sviluppo tecnologico dell'apparato produttivo, il tempo di lavoro socialmente necessario rispetto al pluslavoro, viene risolta dal sistema con la pura e semplice astrazione dalla legge stessa. Poichè questa astrazione, (possibile solo in quanto da una parte si siano perfezionati tutti i meccanismi della socializzazione del credito, e dall'altra quando l'introduzione dell'ideologia" dello spossamento abbia esercitato sulla vita degli individui uno spossamento effettivo e totale), viene operata anche rispetto al prezzo della forza-lavoro, si arriva di fatto ad una monetizzazione solo parziale del plusvalore, cosicchè si può operare una sorta di redistribuzione sociale della massa di plusvalore che raggiunge ora non solo i ceti parassitari e i ceti medi-cuscinetto, ma gli stessi produttori. Ma essendo il plusvalore a questo livello di sviluppo indeterminabile, la redistribuzione è redistribuzione dell'indeterminato. In questo requisito di indeterminatezza, si tradisce la sua reale funzione, che è quella di instaurare una modificazione soltanto apparente dei rapporti tra le classi, cioè dei livelli gerarchici, più funzionale a una struttura sempre più articolata e mobile del potere.

D'altra parte il meccanismo dell'autosfruttamento può giustificarsi solo determinando una modificazione sostanziale dell'attività lavorativa tale da consentire una diminuzione quantitativa del tempo complessivo di lavoro senza imporre una sua intensificazione, andando cioè sempre più decisamente nel senso dell'automazione. Nello stesso tempo, per il suo rovescio, questo meccanismo tende a fare compiere alle battaglie rivendicative tradizionali un salto qualitativo: ne sposta il bersaglio sul contenuto del lavoro e assume di colpo un punto di vista che affronta direttamente l'organizzazione gerarchica delle strutture, in cui si rispecchia la logica della produzione e dei consumi, identificando nella gerarchia il nesso causale tra lavoro e merce.

Il capitalismo che si proclama "stato di natura" mentre si esibisce come regno dell'ideologia, (e chiarisce in questa equazione la sua natura) definisce la sua realtà nella ferocia in cui sviluppa il processo di spossamento, sempre meno in modo casuale e sempre più in modo sottilmente calcolato, e occulta scientificamente la sua violenza naturale spacciandola per "principio di necessità". La violenza come metodologia, la ferocia insita nel principio di spossamento, il cinismo che consente l'uso strumentale dell'alienazione, restano i fondamenti "naturali" della stra-

pianificate dalla domanda, funzionalizzata "occultamente" alla produzione.

Quella particolare e specifica tecnica di propaganda che il potere economico dispiega per produrre a livello di "psicologia di massa" un riflesso condizionato di domanda (in realtà di consenso) all'offerta di merci programmata e preconstituita è l'aspetto fenomenico di un capovolgimento sostanziale: il capovolgimento forzoso della meccanica classica che l'ideologia liberale attribuiva alle leggi del mercato. Non è più la domanda che stimola la produzione e l'offerta di determinate merci, ma la produzione globale di merci - e di "valore" di quelle merci - che produce una domanda coatta. L'universo produttivo diviene così totalizzato, in quanto ha parte attiva e determinante sull'intero arco produzione-consumazione della merce e sul consumatore stesso, integrato nella logica dinamica del processo di produzione globale. In altre parole, il rapporto dialettico produttore-consumatore, un tempo spacciato per il terreno della competitività incentiva della parte degli interessi produttivi e della libera scelta dalla parte degli interessati fruitori, appare oggi del tutto integrato nel processo di produzione globale, che "fabbrica", in una sorta di catena di montaggio continua e complessiva, le merci, il desiderio condizionato di tali merci e la sublimazione condizionata in valori sociali della soddisfazione di tali desideri. Quest'ultimo è il punto in cui si dispiega più pericolosamente la tendenza spossessante e coinvolgente del capitalismo moderno: il punto in cui la logica dello sfruttamento bruto, che "libera" alienazione, trova un ulteriore rilancio, ingabbiando a fini produttivi l'alienazione stessa, ovvero facendone oggetto di ulteriore processo produttivo.

25

Alienazione significa smarrimento (spossessamento dei significati del proprio agire, e più in generale del proprio esistere, della propria presenza nella vita soggettiva e intersoggettiva. Già in sé e per sé la vendita del proprio lavoro come merce sottrae al lavoro il suo significato primario e lo sostituisce con il principio di necessità della sopravvivenza. Si lavora per sopravvivere, quando soltanto la vendita della propria forza-lavoro garantisce il soddisfacimento dei bisogni vitali; ma si lavora per sopravvivere anche quando, al di là della soglia dei bisogni vitali, non è consentito di recuperare nello spazio rimasto "libero" della propria esistenza il senso sottratto al proprio lavoro, l'alienazione di base. Perchè tale recupero fosse possibile, occorrerebbe che lo spazio libero dal lavoro alienato non fosse a sua volta invaso dal dominio spossessante dell'ideologia del sistema, ovvero non fosse condizionato dalla logica che presiede al processo di sfruttamento integrale della vita umana. In effetti, e questo è il punto fondamentale della questione, lo sviluppo capitalistico che integra nella forma e nella sostanza le sovrastrutture nelle strutture, abolisce ogni spazio libero, cosicché non è dato alla persona di recuperare in alcun modo e in alcun luogo il significato della propria vita, sottrattole in ogni momento dal dominio totalitario dell'ideologia del sistema.

26

La sottrazione dei significati operata dal sistema gli permette di fare del linguaggio alienato l'arma mortale da rovesciare contro le sue vittime. In effetti i bombardamenti ininterrotti dei messaggi tendenziosi (radio, televisione, cinema, giornali, pubblicità, comizi, e di più lo spettacolo generale come "espressione di tutta la vita associativa") non sono

che i significanti cui sono stati dati per significati i mezzi stessi della comunicazione, cioè al di là della pura presenza fenomenica, la scienza. Alienazione nel linguaggio e alienazione nella scienza sono l'eco l'una dell'altra, che risuonano nel vuoto della esistenza.

A questo punto del processo di sviluppo dell'ideologia non è più possibile cogliere la differenza tra l'aspetto fenomenico dell'oggetto e la scienza dell'oggetto, proprio perchè l'universo che ci circonda è ormai tutto un universo prodotto, cioè coagulazione di quella stessa scienza: il mondo non fa che rimandarci i logubri riflessi della coscienza separata del mondo, cioè del non conoscere; è il nulla che si spaccia per il tutto.

27

Il tempo proletario non immediatamente convertibile in tempi di produzione perde la sua "neutralizzazione" (la sua insignificanza statuaria) nello stesso istante in cui la scienza di classe spoglia la livrea di servitrice del dominio per proclamare la propria neutralità interclassista, sotto il segno "egualitario" del progresso tecnologico. Dal gradino più infimo del sistema capitalista, la neutralità salta di colpo al gradino più alto, e mentre la neutralità della sopravvivenza proletaria nei tempi morti si affacciava sulla morte dalla parte degli inferi, la neutralità della scienza capitalista si affaccia sulla morte dalla parte dell'empireo, dove regna il totem jolly del fungo atomico.

In una sorta di tragicomica euforia del "tutto-fa-dadi-da-brodo", la scienza scopre che anche le ossa un tempo destinate ai cani, fanno colla. Una coerenza barbarica illuminò l'imperterrito razionalismo degli scenziati - SS a trarre sapone dal massacro e diagrammi sulla soglia della tollerabilità del dolore dalle torture, fino a che i più veloci fuorusciti non li copersero di ridicolo illuminando il loro tetro illuminismo (da bricoleurs della creatività distruttrice) col flash dell'atomica.

In quel lampo che cacciava nel buio della preistoria gli infedeli del progresso, esplose tutta la luce della nuova fede, l'evidenza miracolosa di una nuova barbarie. D'ora in avanti, il dio che promette la vita eterna si capovolge nel dio che minaccia la morte eterna; la sopravvivenza "terrena" cambia di segno.

Una nuova coerenza barbarica illumina gli scenziati nella loro fede di restituire a una sopravvivenza senza peso (quella neutralizzata dei tempi morti) tutto il peso specifico contenuto nell'organizzazione della non-vita, ossia tutto il peso assoluto della compartecipazione a un progetto di sopravvivenza che nasce direttamente dal ricatto della morte atomica, e si pone di fatto come l'opzione della morte sulla storia: la concezione di tutto il futuro storico come durata dello scampare alla morte, l'organizzazione trionfale della non-morte.

28

Dopo aver detronizzato la teologia, la scienza instaura il suo regno sulla umanità fondando il "cielo della conoscenza". Ma come tutto ciò che emana dall'economia, il cielo della scienza non è il ribaltamento "celeste" di un'accumulazione dei significati separati di tutto, il capitale in sapere estorto all'esperienza di tutti, da sempre. C'è un mistero che la scienza non può svelare senza riprecipitare sulla terra: il mistero banale della totalità. La scienza spiega ogni cosa purchè resti, appunto una cosa. Una cosa per volta, come una palla per volta nel pallottoliere, un codice per una volta nel computer, un linguaggio per volta nei congressi separati, una disciplina per volta nell'orario della scuola, una facoltà per volta nell'ateneo, una specializzazione per volta nella vita e la vita come spe-

cializzazione della separatezza.

La scienza rifiuta di conoscere la realtà come un intero e così, proponendo il rinvio perenne da un oggetto all'altro, instaura un gioco di rimandi concatenati in cui tutto si significa in quanto altro, e alla fine nessuno è più in grado di descrivere quell'oggetto incognito che è la totalità. Il trucco è fin troppo trasparente: è il trucco dell'opacità organizzata. per spacciare la realtà prodotta come natura naturale, occorre che la realtà prodotta appaia come un territorio incognito: solo così vivere può sembrare ver, può apparire come una peripezia.

29

Il progetto finale della scienza è ormai, in modo non più occulto, il dominio totale dell'oggetto sul soggetto, della natura sull'uomo, del non-essere, spacciato come dovere-essere, sull'essere. Per poter realizzare questo suo compito, la macchina della scienza deve operare in modo, da deviare in un primo tempo ogni conoscenza verso un'applicazione parziale della realtà sussumendola alla sua parcellizzazione, occultando in un secondo tempo la realtà stessa, quando essa tende troppo esplicitamente verso il pensiero.

Mistificazione e occultamento sono i metodi in cui la tecnocrazia devia ed inibisce i bisogni reali della realtà fa della realtà la riserva di caccia dei suoi esperimenti di laboratorio, dell'umanità un frammento della realtà frantumata, e della totalità organizzata la macchina inconsapevole che lavora alla propria autodistruzione. Scienze della produzione e scienze della natura, scienze dei mezzi e dei fini, sotto la direzione dell'economia, organizzano il grande spettacolo della "conquista del tutto": il regno delle macchine come regno della libertà, l'ibernazione come conquista dell'eternità. L'attività alienata della scienza si presenta anche come il Mito dell'attività alienata.

Ma la separazione totale dell'individuo da sé, la sua reificazione completa, non sarebbe possibile se non articolando la separazione attraverso tutta la scala delle specializzazioni, per cui tutti i livelli dello spettacolo si compensano con un minimo d'attività: il minimo necessario per credere.

"Il mitico rispetto scientifico dei popoli per il dato che essi stessi producono continuamente finisce per diventare, a sua volta, un dato di fatto, la roccaforte di fronte a cui anche la fantasia rivoluzionaria si vergogna di sé come utopismo e degenera in passiva fiducia nella tendenza oggettiva della storia".

30

A senso continuare a parlare di alienazione come del momento in cui la vendita della forza-lavoro spossessa il proletario del significato del suo fare-e riduce il fare a puro valore di scambio, quantificandolo come controvalore della sopravvivenza- soltanto a patto che si assegni a questa specificità del momento economico il ruolo di materializzare un ulteriore e specifica alienazione. Il meccanismo dell'alienazione, mediante la reificazione dell'attività umana e il feticismo del prodotto di tale attività, affonda le sue radici nella preistoria. Per meglio dire: è il fondamento della meccanica del dominio sotto tutte le forme.

A differenza delle società animali, la società umana ha per natura il rapporto con la realtà attraverso un processo ininterrotto di realizzazione oggettiva (momento dell'estroiezione, dell'oggettivismo), immediatamente seguita da un complementare processo di recupero soggettivo (momento della introiezione, della soggettivazione), in un flusso-intreccio che si riproduce. Il dominio di qualcuno su qualcun altro, così nella storia collettiva come nel "destino"

individuale, si materializza sempre nella reificazione dell'universo di esperienze in cui il dominato si realizza oggettivamente, e nell'interruzione del successivo processo di ritorno, il recupero soggettivo del loro senso.

Ma privata del suo senso soggettivo, la mera esperienza dell'oggettivazione perde la sua stessa natura di esperienza, perde il suo significato. Il "fare" (l'esperienza complessiva) perde il suo senso di realizzazione e il suo senso di verifica (tramite il rapporto dialettico con la realtà) del proprio esserci. Diventa "fare le cose". Interrotto il ciclo del recupero soggettivo (il solo valore d'uso veramente significante), il momento della oggettivazione perde la sua momentaneità, cioè la sua natura di fase del ciclo. Si fissa in un sistema di cose, un sistema di cose che, in quanto si fissa, si ripete. Nella ripetizione, si annida il processo di identificazione, nelle cose, di un valore persistente e, subito, di riproduzione del valore. Nella riproduzione del valore persistente, si materializza il principio dello scambio che ne assume definitivamente il significato. Prima di essere letta come il meccanismo che fonda il regno dell'economia, la reificazione seriale dell'esperienza va letta come il meccanismo organizzato che aliena l'autonomia. Prima che materializzarsi nel denaro, il valore di scambio si materializza, sacralizzato, nel sacrificio, nel mito, nel linguaggio come accumulazione seriale dei significati.

Siccome il dominio di qualcuno su qualcun altro si esprime sempre nel potere di reificazione dell'esperienza, chi detiene il codice che detta le regole dello scambio, detiene il significato complessivo di tutto il fare, governa materialmente sull'universo di cose in cui si è reificato il fare collettivo. La condizione dell'uomo è già al suo apparire nella natura, nello stato di necessità, la condizione dell'alienazione; il dominio dell'uomo sull'uomo ha qui la sua giustificazioni di partenza: la sua colpa è quella di fare dell'alienazione primitiva una condanna eterna. Quando l'umanità toglie alla natura il suo stato di necessità, governare sulle cose è evidentemente un privilegio che si fonda su se stesso, ma che immediatamente produce, per autodifesa, la difesa delle cose in quanto tali. Difendendo lo stato delle cose, il dominio ne assolutizza il valore fino al punto di ottenere che qualsiasi fare si confronti, per essere legittimato, con lo stato delle cose. La misura di qualsiasi fare è data dal suo potere di collocarsi nello stato delle cose come contestuale, ovvero dal suo potere di reificarsi. Qualsiasi forma di schiavitù, prima che misurabile in termini di quantificazione (termini di economia) è sempre qualificabile in termini di subordinazione dell'attività umana allo stato delle cose; così come qualsiasi forma di dominio prima che quantificabile in termini di accumulazione di valore è qualificabile in termini di gestione dei significati cui fa capo lo stato delle cose.

Il "ritardo" è la sola verità nella distinzione tra cultura pura e cultura di massa, cioè il tempo necessario perchè le matrici culturali passino attraverso le articolazioni della scala delle specializzazioni, dal segreto del laboratorio (la fruizione privilegiata per soli specialisti, per addetti ai lavori) a quelle industrie di trasformazione che ne fanno stampi per la catena di montaggio, per la propaganda spicciola dell'ideologia del sistema.

La molle elasticità della cultura, struttura portante dell'alienazione giunta al suo massimo punto di formalizzazione, garantisce della propria coerenza il meccanismo di spossessamento complessivo, assorbendo senza rumore ogni spinta eversiva che entra nel gioco di razionalizzazione e di

verbalizzazione generale che è al tempo stesso l'essenza ideologica e la dinamica pratica del capitalismo progressista. Il quale a livello della verbalizzazione culturale non ha assolutamente nulla da temere, mentre a tutto da temere sul terreno della critica pratica.

In un ambito che è essenzialmente di verbalizzazione della realtà, ovvero di proiezione astratta di dati reali in universo linguistico chiuso, e dove nella divisione e separazione del linguaggio in codici specialistici e in aree di fruizione privilegiate si rispecchia la strategia capitalista della divisione del lavoro, nessuna nuova verbalizzazione ha un potere a sé stante, un potere di deflagrazione politica tale da consentirle di "liberarsi" dal vischio del contesto in cui si cala: la cultura di classe, la verbalizzazione storica del mondo ad opera e per uso e privilegio delle classi dominanti. La sostanza classista della cultura ha radici storiche talmente affondate nella materia stessa di cui è fatta - il linguaggio in cui si esprime e la sacralità della fruizione - che persino il processo di mercificazione di massa non ne ha mutato l'alterità rispetto alle ragioni del proletariato; di abolire definitivamente la "Cultura". La cultura è il Capitale in sapere accumulato dal sistema, è nel suo totale la razionalizzazione storica dello "stato di cose". L'unico capitale che il proletariato - nel suo essere oggettivamente negatore dell'ideologia della stabilità e della collaborazione - abbia come tale accumulato nella storia, è la spinta latente della sua collera, globalmente negatrice dello "stato delle cose", la sua latente possibilità concreta di rovesciare con la violenza lo stato delle cose e affondarlo una volta per sempre nel passato storico, con tutta la sua cultura, tutta la sua verbalizzazione razionalizzante, la spettacolare organizzazione delle apparenze.

A mano a mano che "accede" all'organizzazione generale della società capitalista - e vi accede naturalmente partecipandovi come produttore di beni nel cui "valore" accetta di credere - il proletario "accede" alla verbalizzazione sistematica di tutta intiera la realtà cui partecipa. Gli strumenti di comunicazione di massa, tutto ciò che in qualsiasi chiave trasmette messaggi verbalizzati, lo coinvolge in un processo di interpretazione coatta della realtà e dei rapporti sociali di cui la realtà è fatta, che è un vero e proprio sostitutivo della realtà stessa; una specie di schermo avvolgente calato tra la persona e la realtà che la circonda in modo da sostituire all'esperienza diretta - necessariamente autonoma, critica, soggettivamente interpretativa - l'esperienza standard dell'ideologia dominante, ovvero l'organizzazione standard dei significati della vita sociale e privata. Lo spossamento è così assoluto e completo. Ogni vuoto è colmato dalla razionalizzazione dello sfruttamento integrale. L'Obbiettivo "pacificante" dell'ideologia progressista è, anche in questo processo d'intervento occultamente violento sulla formazione dell'esperienza individuale, perfettamente chiaro. La fabbrica della persona è una fabbrica continua, non può abbandonare la persona a se stessa, né può rischiare di consentirle uno spazio di sviluppo autonomo in cui ritrovi la propria volontà - vocazione di giudicare la realtà fuori dagli schemi prefabbricati del giudizio e di esercitare una critica al di fuori degli schemi prefabbricati della "critica razionale", cui il sistema e i suoi apparati mediatori sono pronti a rispondere con l'eterna promessa del rimedio immediatamente futuro, con l'eterno espediente logico di minimizzare le "imperfezioni" del presente, sempre spacciato come il "momento" di trapasso.

Complementare alla frantumazione dinamica (in una "infinità" di momenti specifici separati) della polarità statica delle classi antagoniste, è obsolescenza della figura del potere come accumulazione-concentrazione in un'unica sommità così della detenzione dei significati del tutto come della possibilità e capacità di determinarli. Allo stesso modo che la proprietà privata, sciogliendosi nella proprietà monopolistica e di stato, realizza la proprietà collettiva senza distruggere in nulla la meccanica dello spossessamento - che si conserva intatta nel sistema esistente, il tiranni, sciogliendosi nella democrazia burocratica e tecnocratica, realizza la tirannia collettiva senza distruggere in nulla la meccanica della subordinazione - che si conserva intatta nel sistema esistente, cui tutto è subordinato. In un mondo che vede proprietari e dominanti padroni esclusivamente della dinamica dello spossessamento in sé e per sé, il proletariato è "l'unico sociale" che detenga effettivamente qualcosa di fermo: i bisogni reali. Soltanto il possesso determinante dei bisogni reali può fondare una critica determinata dell'esistente da un punto di vista esterno all'esistente, ovvero dal punto di vista del necessario possibile anziché dal punto di vista della realtà prodotta, che riproduce all'infinito la sua falsa necessità.

Nessuno detiene l'accumulazione definitiva dei significati spossessati, così come nessuno (nessuna immaginaria banca mondiale) detiene l'accumulazione definitiva del plusvalore estorto. Tutto viene redistribuito, cambiando "natura", tutto è fall-out nell'universo snaturato della realtà prodotta. Ciò che era moneta diviene ideologia, ciò che si presentava come ideologia si monetizza, ma sempre per un istante soltanto, a una velocità di trasformazione tale che non consente a nulla, mai, di fissarsi, se non nel meccanismo: nel funzionamento che lo trasforma. Ciò che viene nominato come ruolo, è sempre e solo funzione, così come ciò che è nominato come materia è sempre e solo ideologia. Il ruolo è la forma in cui la funzione appare, così come la realtà prodotta è la forma in cui l'ideologia determina le apparenze.

Qualsiasi organismo di potere (economico, politico, economico-politico) deve rispondere di sé a qualcuno, in un circuito di funzioni ciascuna delle quali si verifica esclusivamente nel suo rapporto con l'insieme. Il gioco dei rimandi non è solo quello che spettacolarmente appare in occasione degli scandali: quando appunto il potere dà spettacolo della propria evasività. Il balletto dello scaricabarile che vede tutti insieme governo, magistratura, finanza, esercito, amministrazione, ecc. declinare solennemente ciascuno le proprie responsabilità intanto che declina le proprie generalità, non è affatto il momento in cui si mascherano - come vorrebbe far credere l'autocritica tendenziosa del sistema - determinate disfunzioni: è invece un momento in cui ciascun ruolo del potere si mostra per quello che è: una funzione che rivendica sdegnosamente la parcellarità del proprio potere, la sua essenziale dipendenza dal funzionamento dell'insieme burocratico.

La funzionalità non ha limiti: è di per sé totalizzante. E infatti l'ideologia della funzionalità totalizza in un unico senso tutti i ruoli, come il funzionamento di una macchina totalizza il senso di ogni singolo ingranaggio. Ma il ruolo è camuffamento necessario della funzione; il determinismo "orribile" che vuole la società come macchina non ha il coraggio di nominarsi. L'obbedienza di ciascuno alla funzione cui è chiamato, "si chiama" molto meglio coscienza del proprio ruolo, allo stesso modo che il fine dell'universo prodotto, la disumanizzazione integrale dei rapporti sociali, "si chiama" molto meglio nuovo umanesimo. La coscienza del ruolo è quella che volentieri la rivoluzione senza rivoluzione (la sostanza del capitali-

smo progressista) sostituirebbe alla coscienza di classe, tanto volentieri che cambia i connotati della classe, la scioglie nella distribuzione dei ruoli.

La signoria inequivocabile che toglieva tutto a tutti consumava senza residui la sua ricchezza: la miseria era astante, inginocchiata. La ricchezza era la celebrazione, concentrata nell'assenza dei signori, del sacrificio di tutti. L'estrazione di ricchezza dalla miseria trapassava nella pura trascendenza della signoria, specchio chiaro in cui la miseria riconosceva il proprio sacrificio e la sua irreversibilità. Non altro poteva essere distribuito che questa immagine sacra.

Ma quando la miseria astante si riconosce come classe, lo specchio è spezzato: sotto la liturgia della consumazione rimbomba la minaccia del ferro e del fuoco. Perchè la minaccia non si materializzi, non diventi il ferro e il fuoco, occorre che il sacrificio perda la sua trascendenza, occorre un'eucarestia che distribuisce in particole l'agnello, che socializzi l'espiazione: occorre che il sacrificio si spieghi.

La democrazia borghese, così come tutti i centralismi democratici, non sono altro che questo: eucarestia del dominio, introiezione in ciascuno della figura parcellizzata del dominio, "spiegazione" (cioè razionalizzazione) del sacrificio (cioè dell'alienazione); liturgia del sacrificio necessario nella "grazia" (cioè nella responsabilità d'esser schiavi) del ruolo; catechismo della coscienza del ruolo contro la tentazione demoniaca del rifiuto radicale del sacrificio (cioè contro la coscienza di classe e la volontà di negazione totale dell'esistente). Perchè l'operazione possa aver luogo, occorre che il potere stesso perda la sua visibilità "pure"; occorre cioè che si mostri come immagine e somiglianza di ciò che vuole riprodurre identico a sé: mera funzione anonima, macchina, potere senza volto, ragione totalitaria degli insiemi separati: beati i poveri di spirito perchè di essi sarà il regno delle cose.

"Moltiplicando la violenza attraverso la mediazione del mercato, l'economia borghese ha moltiplicato anche i propri beni e le proprie forze al punto che non c'è più bisogno per amministrarle, non solo dei re, ma neppure dei borghesi: semplicemente di tutti. Essi apprendono, dal potere delle cose, a fare infine a meno del potere".

Quando le separazioni del sistema produttivo passano per le articolazioni specialistiche della scienza della produzione e viceversa, la classe dominante si scopre chiaramente come la tecnocrazia: gli specialisti che dirigono la "fabbrica continua". La partecipazione è la sua logica necessaria di classe; il disegno strategico è piano di coinvolgimento di tutti nella infinita articolazione gerarchica delle specializzazioni. Poiché essa si giustifica perchè soddisfa tutti i desideri che emergono nell'individuo in quanto inserito nel processo di produzione capitalistico, essa soddisfa in realtà i desideri del processo di produzione stesso: né può essere negata se non da un'umanità che riscopre in sé desideri totalmente altri, desideri totalmente reali.

La spontaneità è l'atto che riscopre i desideri reali e nello stesso tempo è il primo desiderio riscoperto, la rivelazione sorprendente che garantisce che i desideri sono propriamente reali e realmente propri. La spontaneità è la riscoperta della propria fondamentale contraddittorietà con il sistema, socialmente determinata dal sistema stesso, in quanto è essa stes-

sa negata dal sistema, il punto di inizio per conoscerlo, quindi del conoscere. La dialettica teoria-prassi possiede la sua coerenza interna proprio per essere la spontaneità il loro nesso, attraverso il quale la creatività permanente della analisi e della azione si riversano l'una nell'altra, dialettica che è garantita dalla coscienza che la spontaneità è prima di tutto prassi. Questa coscienza è già la teoria.

Tutte le menzogne sulla separazione tra teoria e prassi, tra classe ed organizzazione esplodono quando si tiene fermo il punto di vista della spontaneità. E infatti la spontaneità del proletariato, ha sempre prima di tutto dovuto affrontare praticamente le sovrastrutture burocratiche pseudo-operaie con cui i politici lo imbrogliavano nel sistema della politica, e rovesciarle per poter affrontare direttamente questo. La spontaneità come pratica della creatività e ciò che questa società non può recuperare: solo così si spiegano le rimozioni che il sistema ha operato su tutte le esperienze di organizzazione diretta che il proletariato ha inventato (organizzazioni spontanee e della spontaneità): le libere comuni, i soviet, i consigli operai, che rivelano le sue rivoluzioni vere. (1)

Se la pratica delle verità parcellari della cultura separata ha dei limiti, ciò che ne rimane fuori è proprio la storia vera del proletariato e delle sue lotte di classe, e ciò tanto più a ragione quanto più lo sviluppo del capitale tende a fare del proletariato il soggetto capace di andare al di là dei propri tentativi parziali, portare fino in fondo il proprio progetto storico, giusto perchè la proletarizzazione imposta sul mondo intero spinge il proletariato intero a soddisfare il suo bisogno essenziale di andare al di là di se stesso.

37

La sostanziale modificazione delle attività lavorativa che si verifica con la diversa composizione organica di lavoro manuale e lavoro intellettuale (già avviata nel presente anche per quanto riguarda il ruolo dello operaio tradizionale) fa saltare definitivamente il vecchio schema di un proletariato ridotto alla figura dell'operaio manuale. Quando la classe tende all'universale e universale si fa la proletarizzazione imposta dallo sviluppo capitalistico, il fronte della lotta di classe passa ormai all'interno delle persone; la teoria rivoluzionaria, assumendo struttura ed ideologia come due facce della stessa realtà, deve far cadere definitivamente la vecchia divisione di struttura e sovrastruttura, la schematizzazione in ceti sociali immobili nei quali si rappresenta l'immobile personificazione del proletariato. Schemi come questi possono servire solo gli ideologi senili delle lotte parziali e della parzialità delle lotte (ed i loro ancor più senili epigoni dell'ambiente studentesco). Ciò che li smentisce è l'eterogeneità delle masse che colmano i ghetti dei disadattati, le carceri, i manicomi, la cui miserabile condizione è il frutto della ribellione alla "Miseria" che è la condizione dell'esistente per il capitalismo, e la misura del loro rifiuto nell'unica radicale rivendicazione che abbiano espresso i giovani hippies: la rivendicazione alla vita.

Come il proletariato non è più identificabile in entità sociali parcellizzate e statiche - ma poiché "o è rivoluzionario o non è nulla" è lo stesso movimento che tende verso la totalità, - così il nemico di classe dominante tende a nascondere la propria fisicità, è di volta in volta il capitalista, il tecno-burocrate, l'ideologo recuperatore: coagulazione fisiche della coscienza della classe dominante, escrementi facilmente riconoscibili dal fetore che emanano: sono gli avversari che l'umanità affronta di volta in volta nella lotta per l'abolizione di tutte le separazioni, per l'abolizione della società capitalista, il superamento della Economia e della

Politica. E' la stessa complicazione crescente del Capitale che rende la Rivoluzione sempre più semplice. La progressiva riduzione del lavoro a pluslavoro necessario solo alla sopravvivenza del sistema, l'autodemistificazione dell'universo delle merci che consegue alla sua progressiva democratizzazione, aprono alla spontaneità la strada della unificazione della critica nella pratica radicale delle lotte. La questione rovesciata (il falso problema) della saldatura tra lotte economiche e lotte politiche tramonta definitivamente quando sfera della Economia e sfera della Politica si unificano agli occhi del proletariato come logica e ideologia della sua reificazione, e ciò avviene quando la politica si rivela come l'ideologia del lavoro e l'economia il lavoro che condanna alla svalutazione permanente i lavori che produce, le merci prodotte dal lavoro distrutte in quanto valori dal lavoro stesso; quando alla fine la massa di lavoro accumulato si ritorce contro l'uomo, più invincibile di quando l'uomo affrontava la natura armato solo di clava d'orso.

Oggettivamente l'unificazione delle lotte procede nel senso del superamento della economia e della politica (scioperi a gatto selvaggio, "vandalsmi" attacchi "criminali" alle strutture di potere) ritrovando nella creatività liberata la dimensione alla espressione della soggettività di classe, ricercando l'organizzazione come insorgere permanente della creatività, l'autogestione della lotta come logica coerente della organizzazione.

Il ribaltamento ideologico operato dai sociologi "operaisti" di ridurre la portata del processo di proletarizzazione universale all'aspetto di una "operaizzazione" di nuovi ceti, da affrontare nei termini di una analisi sociologica di "ricomposizione di classe", si rivela ormai per quello che è: l'ultimo trucco, l'ultima mistificazione per nascondere al proletariato se stesso.

Le modificazioni intervenute al livello operaio conseguenti alla modificazione della stessa attività produttiva, il riassorbimento nel processo produttivo delle masse di sottoproletariato prima condannate alla disoccupazione, il rivelarsi del sottoproletariato attuale quale prodotto d'espulsione, l'articolarsi in una infinità di ramificazioni delle scienze specialistiche della produzione, che non lasciano intatta al limite in nessun luogo la coscienza delle operazioni sociali complessive, e la riduzione al ruolo esecutivo dello stesso lavoro intellettuale, il continuum dello spossessamento esteso a tutti i momenti del quotidiano della fabbrica dell'alienazione, la statica reale nella condizione di proletarizzati cui corrisponde la mobilità apparente dei ceti sociali impressa dalle istituzioni culturali, rigenerano dalla vecchia classe operaia uscita dal sottosviluppo rivoluzionario il nuovo proletariato, la classe universale il cui progetto non può essere meno che il rovesciamento totale dell'esistente, la cui esperienza totale è già il rifiuto dell'utopia inutile capitalista.

L'esperienza totale: le lotte dei giovani disadattati, dei bluson-noir, hippies, ecc., che nella libertà erotica del gioco, nel rifiuto del lavoro, nel furto e nel saccheggio praticano la critica radicale della merce, contro il potere d'espropriazione dell'economia; le rivolte dei tecnici e degli studenti che tendano al rifiuto della parcellizzazione delle attività e dei significati operata dalla Cultura e dalla Scienza; l'esperienza fondamentale delle lotte operaie e degli impiegati contro le gerarchie ed ogni tipo di attività, manuale o intellettuale, che si instauri come "potere sull'uomo", come "lavoro".

"L'umanità ha sempre posseduto il sogno di una cosa di cui le manca solo la coscienza per possederla realmente". Sarà la prassi delle lotte - che

superando le separazioni ricompono l'esperienza - ad imporre alla teoria il salto che l'avvicinerà al sogno e ci restituirà il possesso reale della cosa: la distruzione definitiva del regno delle cose.

Nel momento in cui il capitale conquista ai suoi occhi e agli occhi di tutti la dimensione del totale, pichè si impone sulla totalità della vita e dell'essere, e pone alla esistenza la sola condizione della necessità di se stesso (che poi reintegra tutte le necessità), identifica se stesso con lo stato naturale. Supera non semplicemente il materialismo volgare, ma il materialismo scientifico dal punto di vista della volgarità, e ciò con tanta più coerenza quanta più ha posta la "scienza", cioè appunto la volgarità, a suo stesso contenuto. Evidentemente non è più possibile confondere il materialismo storico con una qualunque sua eccezione scienziata, perchè significherebbe cadere sul terreno del capitale stesso. Per noi si tratta di realizzare, nella pratica e nella teoria, il materialismo storico come metodo della dialettica reale della rivoluzione, della creatività spontanea del soggetto, che si propone come oggetto della sua stessa autocoscienza. Si tratta di verificare i contenuti della sua analisi, restituendogli lo sviluppo dell'utopia, prodotto dallo sviluppo della negazione dell'utopia.

"Si tratta di reintegrare il teorico nella pratica storica di cui non ha in verità mai cessato di far parte ma sotto una forma il più delle volte mistificata come trasposizione della questione o soluzione immaginaria dei problemi reali. La dialettica deve cessare di essere l'auto-produzione dell'assoluto, essa deve ormai incorporare il rapporto tra colui che pensa ed al suo soggetto, divenire la ricerca concreta del misterioso legame tra singolare ed universale nella storia, mettere in relazione il senso implicito ed il senso esplicito delle azioni umane, devolvere le contraddizioni che appaiono nel reale, rifiutare in modo perpetuo ciò che è dato e rifiutare di stabilirsi come sistema finale, senza per altro dissolversi nell'indeterminato."

L'acquisizione dell'utopia è necessaria al materialismo storico per essere realmente dialettico, cioè per non perdere il punto di riferimento con la realtà. La contraddizione tra gli uomini e questa società definisce una volta per tutte la contraddittorietà di ogni dogma, pone l'esigenza di una conquista che esaurisce la "natura", l'esigenza del superamento dello stato di necessità; e lo dà per possibile, anzi per necessario. Ma questo superamento, per il modo con cui si presenta e per la coerenza con cui deve prodursi, non ha nulla a che vedere con la sostanzializzazione di un qualche ideale, è anzi l'instaurarsi del regno della possibilità oggettiva, il comunismo come il luogo della realizzazione necessaria del possibile, cioè del bisogno reale sempre soddisfatto, perchè l'unica condizione che gli si richiede è di coincidere con i bisogni reali dell'umanità, in una condizione in cui l'interazione tra il singolo e il tutto è garantita in partenza.

ST

VIEU
FR

B^N 30
r. Dimanche

HAN

EGLISE
VENDREI

LES

D

C

E

F

P



Les conseils
ouvriers
vivent et ont
les statuts -
Chrétiens

Ah! ça i ça

de MIKLOS JANCSD

Selectionné au Festival de Cannes 1969

LOGOS
LUXEMBOURG

67, rue Champollion ODE. 26-42

PANTHEON

67, rue M^{re} le Prince. MED. 97-77

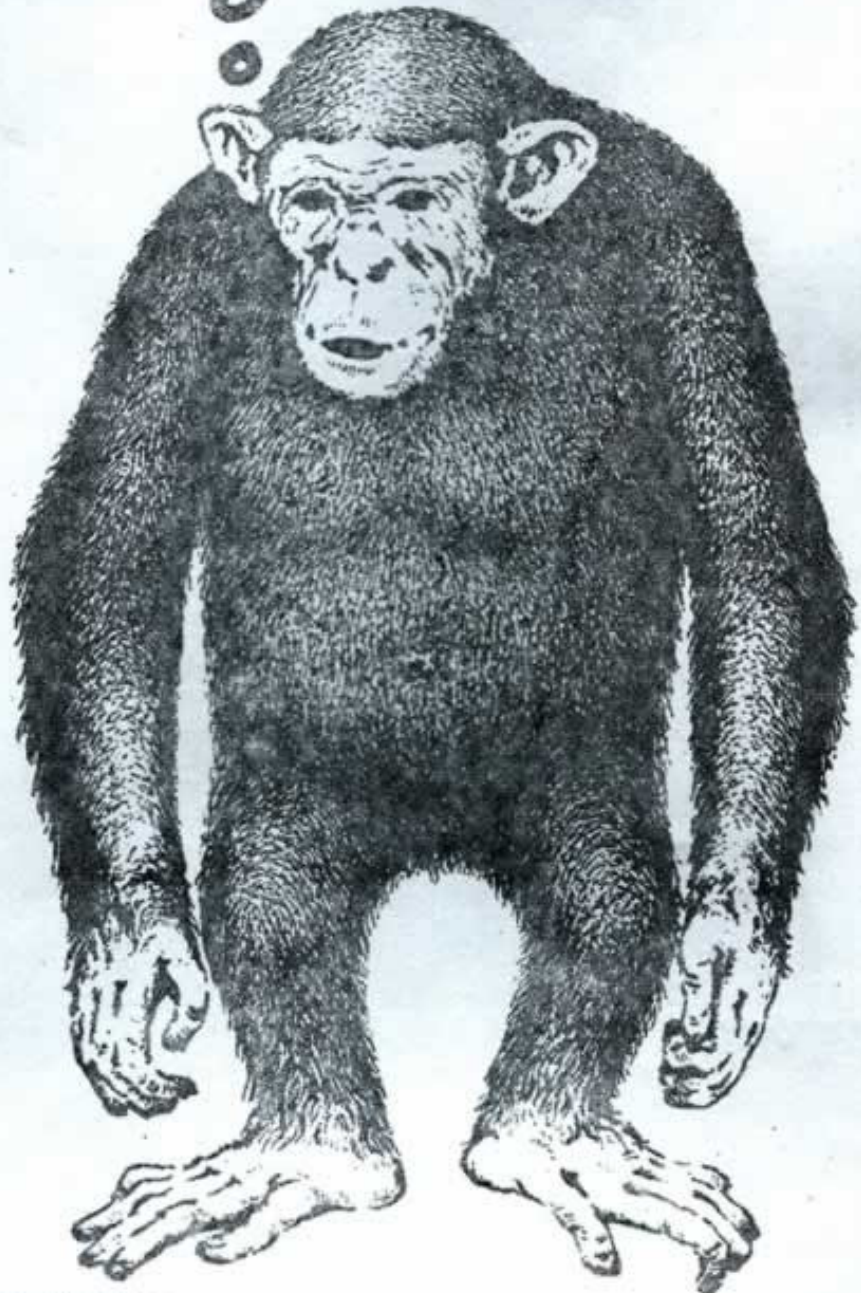
Location Sacristie SAINT E

Direction de l'Église de

ISE
SE-DU-MONT
DE 1969 à 21 Février

IL LAVORO NOBILITA

Io non sono una pecora
come gli altri, io ragiono con
il mio cervello. La mia dignità mi
impone di essere fedele all'Istituto e
resto quindi responsabilmente al
mio posto. Per di più, può anche darsi
che il Signor Direttore mi
regali un sacchetto
di noccioline.



VITALITA'
EFFICIENZA
SPIRITO D'INIZIATIVA

AL MIO POPOLO LAVORATORE

La democrazia ha vinto !
La dura prova è superata !

Ma ci sono dei coglioni che vogliono il governo forte, il colpo di Stato, l'ordine e la moralità; un branco di cretini, ad ogni modo, si prepara a fronteggiare la reazione, il colpo di Stato, a difendere la democrazia e la libertà. Noi, per ora, aiutiamo gli uni e gli altri, li sosteniamo; essi sono necessari al Nostro Sistema, ingredienti bruti della nostra sintesi mirabile: Democrazia Fascista, Libertà + Giustizia.

Folti greggi di pecore già macellate accorrono fedeli a rendere omaggio al loro funerale. I miei pastori sono alla loro testa, non ci sono cani, ogni pecora è il proprio cane.

Il pluralismo si dipana quieto, scandito dai saggi interventi dei miei Grandi Impiegati: la magistratura è reazionaria, la stampa progressista, la PS autoritaria, i carabinieri democratici, i Partiti non funzionano, i Sindacati sì, il P.C.I. è stalinista (anzi socialdemocratico), il Papa reazionario, no progressista, meglio ancora neutrale. E tutto viceversa, ed anche un pò di più.

Democrazia adulterata, fascismo edulcorato, ... tutto procede secondo il piano prestabilito.

Paese a me prediletto, in cui tutto è Uno e Trino; con fiuto antico il surrogato del mio Antenato lo ha scelto a dimora, adesso mi adora mille volte al giorno, ma usa metodi antiquati: mi può avere al 5, al 6 per cento. Si rinnovi, o lo mando in pensione.

Ma penso ancora ai fessi che vorrebbero facessi il colpo di Stato, come se lo Stato non me lo fossi preso già da un bel pò; a quegli altri pronti a morire perché ciò non avvenga (ma quelli che stanno tranquilli, conoscono la verità?).

Non scandalizzatevi, anch'essi hanno una parte da svolgere, nessuno è lasciato senza ruolo, ad ognuno di voi ne è stato assegnato uno. Adempitelo: con letizia.

Il mio discorso è breve, ma non sono più abituato a parlare in prima persona, il mio Regno è l'Anonimo: continuate voi per me, continuate il discorso nelle vostre case e nelle vostre fabbriche, nelle vostre strade e nelle vostre piazze, ma soprattutto continuatelo nelle vostre teste, perché tutto ha da essere illo.

Così sia. Amen.

Vostro Padre Capitale

BOMBE SANGUE CAPITALE

17 morti di P.za Fontana non hanno ristabilito l'ordine.

Le possibilità della rivoluzione in Italia, maturate negli ultimi due anni non hanno potuto essere scongiurate dalla violenza "naturale" quotidiana del sistema. Ma proprio quando la sua violenza si esercita "eccezionalmente", quando l'organizzazione del consenso recupera la paura, il potere di classe deve svelare tutta la sua veridica brutalità per perseguire esplicitamente la repressione di massa del movimento rivoluzionario (con i cani poliziotto del sistema sguinzagliati alla disperata ricerca di capri espiatori) e ristabilire l'ordine "senza il quale non c'è democrazia": ormai è evidente che i morti di P.za Fontana sono il primo bilancio di un nuovo "incendio al Reichstag."

Le lotte d'autunno, rovesciando gli argini istituzionali di recupero dell'autonomia operaia, hanno espresso un primo diretto attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro. L'accordo contrattuale stipulato dai sindacati non significa affatto la fine di tutto, anzi è la premessa alla fase direttamente anti-capitalistica e anti-sindacale della lotta. L'autonomia operaia, il proletariato come soggetto storico della propria azione eversiva, con la semplice coerenza di una lotta che, costando il meno possibile, reca il maggior danno possibile all'Economia esprime, per il solo fatto di esistere, la critica radicale alla società della sopravvivenza, l'attacco al lavoro salariato e alla scienza, alle strutture gerarchiche della produzione e del consumo, all'organizzazione capitalistica del consenso, a tutte le forme della sopravvivenza con l'estraniamento cosciente al linguaggio o al comportamento alienati, che sostituirà col piacere ininterrotto e con la gioia di vivere.

Se le lotte di autunno hanno posto chiaramente al presente l'alternativa proletaria della rivoluzione, lo stato socialdemocratico ha tentato di far precipitare lo stato reale delle cose nel "transfert" collettivo dell'apocalisse.

Il tempo della storia del capitale è discontinuo e anticipabile: discontinuo perché le accelerazioni prodotte dal proletariato premono avvicinandolo sempre più alla sua fine, verso la realizzazione di un tempo ludico e irreversibile; anticipabile dalla manipolazione organizzata dal sistema per congelare lo slancio rivoluzionario della vera storia delle lotte proletarie. Così si è preteso dimostrare in una prospettiva falsa e distorta che l'inevitabile sbocco della violenza è l'orrore di una "strage degli innocenti". Così dopo la strage l'azione quotidiana che promuoveva la lotta doveva essere sentita come infantile nel momento in cui il gesto disinvolto e pericoloso (quello che blocca la catena di montaggio) doveva assumere i tratti di una complicità negli attentati.

No: la violenza che produrrà l'abolizione della società di classe sarà al contrario la fine del dominio della morte sulla vita.

NOI VI ACCUSIAMO SICARI BUROCRATI CAPITALISTI DI FRONTE AL TRIBUNALE DELLA LOTTA DI CLASSE DAL QUALE SOLO IL PROLETARIATO ASPETTA GIUSTIZIA DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA E DELL'OMICIDIO DEL COMPAGNO ANARCHICO PINELLI.

Il vostro potere, il potere dello Stato, l'unico che avesse un interesse decisivo, è anche l'unico al riparo da ogni inchiesta perché esso rappresenta il potere delegato della falsa coscienza che può fare sparire tutte le prove (la morte di Pinelli, la bomba alla Banca Commerciale fatta brillare).

Il potere dello Stato ed i suoi servizi segreti ha le spalle coperte dalle menzogne esibite come delle verità dette a mezza voce: così i giornali della se-

dicente " sinistra " fanno circolare voci su un possibile colpo di stato di destra. L'ideologia sviluppa la sua offensiva sublimando la lotta di classe nello scontro ideologico fra capitale " progressista " e " arretrato " . Contemporaneamente la sedicente " estrema sinistra " parlamentare ed extraparlamentare rispolvera il mito riformista del fronte unico antifascista in cui sfruttati e sfruttatori dovrebbero unirsi in nome della concessione di nuove fette di potere alle burocrazie pseudo-operaie del P.C. e dei sindacati. Ma il colpo di stato non avrà certo per protagoniste le frange più reazionarie della Confindustria, bensì sarà quello che porterà democraticamente al potere la nuova maggioranza formata dalle burocrazie di ricambio " socialiste " . Il contrasto tra i vari livelli di sviluppo capitalisti sta parte da un minimo sancito e irrinunciabile: l'organizzazione del consenso allo sfruttamento estorto al proletariato, la partecipazione simbolica alla democrazia formale e parlamentare, la dinamica interna salari-profitti.

Lo scontro non esaurisce, né lo vuole, questa dialettica che permette la sopravvivenza ad entrambi e l'esaurimento invece dello scontro di classe sul piano ideologico dello scontro tra progresso e reazione. Il grande revival dei moralismi che accompagna l'offensiva dell'ideologia svela gli obiettivi veri della farsa-inquisitoria sugli attentati, nella quale sono impegnati polizia e stampa, e l'unanimità di intenti, dal "Corriere" all'Unità", tutti decisi a far luce sul " sottobosco politico " negli ambienti dell'estremismo di sinistra.

"Il quadro degli arrestati e dei loro amici anarchici delineato dai verbali non fa che ribadire quanto già si sapeva di quel sottobosco dell'estremismo: sbandati dalle idee confuse; alla disperata ricerca di un lavoro stabile, sempre alla caccia delle mille lire per mettere insieme il pranzo con la cena, locali fumosi per le riunioni, amicizie strane con personaggi dell'internazionale anarcoide (nel modo di vita più che nelle idee politiche). Sul piano strettamente politico una risultanza chiara c'è già: a Roma come a Milano e in altre città d'Italia la degradazione nella frangia estremista nata dalla contestazione studentesca, aveva raggiunto un punto critico, quei circoli erano ormai dei centri di infezione aperti a tutto, alla violenza senza ideali, allo squadristico, alla provocazione, alla delazione. La tragedia di Milano almeno questo obiettivo ha raggiunto: metterne allo scoperto la miseria morale e la bassezza politica". (IL "GIORNO" 13 GENNAIO 1970).

I morti sono morti perché la borghesia potesse vomitare la sua anima e spacciarla per l'anima dell'estremismo dandolo per spacciato. Invece la coscienza della provocazione accumula la rabbia proletaria, la spinta latente della sua collera, globalmente negatrice dello stato di cose, l'unico capitale che il proletariato abbia accumulato nella storia. E' chiaro, per chi non abbia il cervello più spappolato della merda o non sia completamente arruffianato ai padroni, che la violenza apocalittica del sistema è l'ammissione della sua crisi irrimediabile. Ai sindacati che si incaricano di difendere di fronte ai lavoratori le ragioni dell'economia, spiegando che non si può tendere troppo la corda, proletari rispondono: "i padroni non possono for se pagare di più, ma possono scomparire".

L'apertura del fronte continuo dell'insubordinazione generalizzata, che consente, nello spazio aperto dalla autogestione delle lotte, la sostituzione immediata del valore di uso al valore di scambio, inaugurando apertamente nello sciopero, più o meno clandestinamente nel lavoro, il regno della gratuità, organizzando nei grandi magazzini la distribuzione delle merci, appropriandosi collettivamente dei prodotti del lavoro, liquidando le gerarchie e lo spirito di sacrificio, incoraggiando la creatività di tutti con l'invenzione di manifesti, canzoni, ecc. e 'già stata inaugurata eccezionalmente nelle lotte più radicali del '68 e del '69. Il sabotaggio va condotto nel futuro permanentemente, nella fabbrica e a tutti i livelli della società, fino ad instaurare, laddove le lotte abbiano già avanzato la critica della Scienza, della Merce, del Lavoro, il caos permanente nella organizzazione permanente della "pace sociale".

CONSIGLI PROLETARI - CONSIGLI PROLETARI - CONSIGLI PROLETARI - CON

CIO' CHE ERA IN TUTTI I CUORI
DEVE ENTRARE IN TUTTE LE TESTE.

1

Ciò che di rivoluzionario il proletariato sta facendo è ristabilire la verità: l'essere esso stesso il soggetto reale delle sue azioni materiali, riscoprendo così praticamente, al di là di ogni ideologia, la volontà della lotta necessaria. Non altro che la coscienza di questa volontà è di fatto l'autonomia operaia, e non altrimenti che nelle lotte reali, nell'esercizio della critica pratica del sistema esistente, può crescere e riconoscersi.

L'immagine di una classe designata che aspetta immobile il segnale della rivoluzione è la prima mistificazione ideologica che l'autonomia operaia spazza una volta per sempre dalla storia. Ma la seconda è subito l'immagine ideologica che sull'autonomia operaia sono già pronti a calare gli ideologi recuperatori: il lenzuolo che travesta l'autonomia operaia organizzata da spettro ammodernato del partito.

L'operaismo non ha saputo mai immaginare nell'operaio che il militante al suo servizio: il servo scontento del signore, disponibile a una nuova, più progredita signoria. Così il più nuovo operaismo tenta di catturare la "classe" in un disegno di mobilitazione che pretenderebbe di rovesciare il dominio dell'economia imponendo, ma allo stesso livello d'alienazione, il dominio della "politica" e dei suoi tattici specializzati. E' in nome della "politica" che gli operai dovrebbero, "spontaneamente", scegliere di non essere più nient'altro che militanti, asceti del volantino, soldati semplici della rivoluzione.

Ma, appunto, l'autonomia operaia, la soggettività che il proletariato apre alla storia, non si lascia catturare dalle ideologie: dal Maggio all'insubordinazione generalizzata e spontanea in Francia e Germania, agli scioperi selvaggi in Inghilterra, alla scatenata critica pratica contro la logica della catena produttiva in Italia, la spontaneità operaia organizza la sua critica autonoma dello spossessamento integrale, comincia a capire che se lo spossessamento articolato investe tutta intera la vita quotidiana e vi penetra ovunque, allora la lotta non può che tendere verso la stessa misura totale, articolarsi in attacchi che non lascino alcuno spazio libero al nemico di classe.

2

Il punto di partenza della critica operaia è esattamente il minimo necessario della critica, e cioè la critica che parte dall'organizzazione attuale del lavoro salariato, essa stessa in arretrato di dieci anni rispetto alle promesse del capitale progressista, né potrebbe essere altrimenti: la rivoluzione che riappare oggi dopo 50 anni di sottosviluppo deve prima di tutto colpire il sistema spettacolare dello spossessamento nel momento in cui esercita lo spossessamento più brutale sulla "carne viva" della forza-lavoro. Ma è già un rifiuto complessivo e generalizzato che alla fine rivela la sua coerenza: il rischio è quello che il sistema isterilisca e utilizzi il rifiuto nel suo momento parziale, per una democratizzazione dei suoi istituti, per l'umanizzazione del lavoro salariato, per un'organizzazione più persuasiva dell'alienazione.

L'uso politico da parte operaia della rivendicazione salariale contro la struttura interna del salario, per la ricomposizione oggettiva e soggettiva della classe, spinto fino all'attacco violento alla divisione tra lavoro manuale e

lavoro intellettuale (assalto alle palazzine-grattacielo dei dirigenti) è stato il momento esplicito della lotta generale del proletariato contro il ricatto sindacale della divisione (contratti). Non riconoscerlo è la prima colpa di ogni interpretazione riduzionistica, che ancora pretende di chiudere la spontaneità proletaria nel ghetto dell'economismo. Ma doppiamente colpevole è quell'operaiamo che condanna l'autonomia operaia a rimanere prigioniera dei suoi primi tentativi, che non ne riconosce la radicalità implicita fin dal suo apparire: perché autonomia operaia significa soprattutto cosciente estraneità del lavoratore dal processo produttivo. E' l'estraneità che si manifesta in tutte quelle lotte che si propongono, con il blocco della produzione, il "danneggiamento selvaggio" dell'economia: che sono quello che sono non perché i proletari non si rendono conto della loro antieconomicità, ma proprio perché se ne rendono conto.

Così, ciò che nella spontaneità appare tanto contraddittorio alla logica dei pianificatori, si risolve per la soggettività proletaria nella semplice coerenza di una lotta che, costando il meno possibile ai lavoratori, arreca il maggior danno possibile all'economia. E' una coerenza che si è rivelata in modo sorprendente nell'uso operaio della rivendicazione salariale, e si rivelerà in modo ancor più sorprendente con la chiusura delle lotte contrattuali, quando ineluttabilmente si aprirà la fase direttamente antisindacale della lotta continua, ciò che essa ha già annunciato nei suoi momenti più radicali.

Quello che rimproveriamo ai dirigenti neo-leninisti è di riprodurre anche in questo il sistema capitalistico di produzione dell'apparenza, di ribaltare il rapporto tra forme e contenuti della lotta, sclerotizzando le espressioni della creatività proletaria e formalizzandone la sostanza: ma così essi si condannano perpetuamente al ritardo rispetto all'autonomia operaia.

Quando la lotta cresce con una rapidità che brucia in un lampo tutte le tappe, quando le rivendicazioni sono dapperutto, per il proletariato esse non rappresentano che il momento informale di sviluppo della propria estraneità, che trova in se stessa il proprio obiettivo finale. Allora l'autonomia operaia, avocando completamente a sé l'uso informale della rivendicazione, condanna definitivamente l'anarco-sindacalismo formalistico delle avanguardie separate e pone loro chiaramente la scelta: o negarsi come avanguardie e agire davvero come minoranze rivoluzionarie, o sparire nella pattumiera che il proletariato ha preparato per loro.

3

L'attuale sviluppo del piano di razionalizzazione capitalista già da ora si fonda sull'estensione dello spossessamento dal momento della prestazione d'opera all'intero arco della giornata "naturale". Ciò significa che l'intera giornata naturale è divenuta di fatto ininterrotta prestazione d'opera. L'apparato produttivo non può limitarsi, infatti, a sfornare l'insieme degli oggetti fabbricati, cioè le sole merci: ha bisogno di fabbricare anche la "necessità" di tali merci e il riconoscimento del loro "valore" da parte di tutti.

La socializzazione del credito (vendite a rate, prestiti su salario, ecc.), mentre scarica sull'assieme dei consumatori il debito degli imprenditori, inchioda ciascuno alla catena di montaggio con il ricatto della catena dei debiti. Mentre fabbrica i "nuovi beni" che svalutano continuamente quelli che già possiede, per cui ha già lavorato e per i quali si è indebitato, il proletario sconta alla catena di montaggio il consenso all'ideologia della Merce.

Il consenso è dunque, oggi, lo strumento principale del nuovo schiavismo capitalistico, così come la colonizzazione della vita quotidiana è la nuova e ultima guerra imperialista che il capitalismo combatte all'interno degli strati sociali sui quali esercita sfruttamento e dominio. Consentire all'ideologia della merce significa parteciparvi: esserne non solo oggetto, ma soggetto-automa riproduttore. In questo senso l'intera vita quotidiana si converte in prestazione d'opera ininterrotta. Il momento della fabbrica e dell'ufficio diventa così non più il momento specifico dell'alienazione, ma la metà della sopravvivenza in cui si dà mano alla produzione dell'altra metà.

Il salario, oggi, non è più il "pagamento in contanti" con il quale il capitale liquida la forza-lavoro, relegandola in blocco a una sopravvivenza fuori della fabbrica inerte e "neutra": è piuttosto lo strumento tramite il quale il capitale "promuove" il proletariato al rango e al ruolo di suo cliente. Incatenandolo a un debito che è insieme economico e ideologico, lo coinvolge nella riproduzione attiva dell'ideologia della merce, che è il rispecchiamento immediatamente necessario nel quotidiano dell'ideologia della produzione, quella che governa e "spiega" la fabbrica.

Ma la democratizzazione dell'universo delle merci provoca automaticamente la sua demistificazione: il potere d'acquisto del salario si dimostra come il potere delle merci di acquisirti all'organizzazione gerarchica della società mercantile. E' scoprendo questa elementare verità che il proletariato passa dall'esclusione subita alla estraniamento volontaria e cosciente, dall'esclusione vissuta come degradazione alla estraniamento riscattata come critica della degradazione. Allora l'attacco al lavoro salariato passa necessariamente attraverso la demistificazione teorica e pratica dei feticci della merce e del capitale: l'unificazione in atto di lotta politica e lotta economica impone il salto alla negazione del "Politico" e dell'"Economico".

4

Semplicemente nel rivelare l'anacronismo della spettrale presenza del "dirigente politico", l'insopportabile angustia di ogni "ideologia politica" la crescente radicalità della lotta di classe rivela nella spontaneità violentemente ritrovata il mezzo e il fine della critica coerente dell'economia politica, la condizione preliminare del suo superamento. Ecco svelato il mistero banale che non sanno spiegarsi gli specialisti, quando lamentano la mancanza di un "discorso politico" anche nelle lotte più radicali. Al contrario la rivoluzione che riappare ritrova di colpo la memoria del suo passato: con il significato delle sue sconfitte la certezza della sua vittoria. Se i Consigli Operai hanno significato nel passato una possibilità desiderabile, oggi essi esprimono l'ultima necessità che apre ai desideri tutte le possibilità.

Il potere assoluto della organizzazione internazionale dei Consigli Operai quale è stato abbozzato dalla esperienza delle rivoluzioni proletarie in questo secolo si è dimostrato l'unica organizzazione possibile, (l'unica che non comporti una nuova divisione della società) per mezzo della quale il proletariato realizzi immediatamente il progetto finale della abolizione di tutte le classi. Se la rimozione operata dal sistema è stata finalmente rimossa, se la verità sulle rivoluzioni tradite e sconfitte torna a galla, l'estremo tentativo di recupero delle burocrazie riformiste e sedicenti rivoluzionarie spinge gli stalinisti a riscoprire anch'essi in fondo all'anima da poliziotto una latente anima "consigliare".

Compito di tutti i rivoluzionari è ora chiaramente quello di smascherare tutte le mistificazioni che giustificano le organizzazioni separate degli specialisti

politicanti (partiti, gruppuscoli), identificandole con il movimento realmente rivoluzionario o spacciando tali organizzazioni come strumento del movimento reale, per reintrodurle di fatto nel ruolo di "direzione politica".

Le minoranze rivoluzionarie e organizzate che agiscono con conseguenza per abolire il mondo dei poteri separati (potere delle gerarchie, potere della ideologia e dello spettacolo, potere del lavoro, cioè il potere capitalistico) non possono accettare di riprodurre al loro interno le stesse divisioni: agendo con conseguenza esse devono esplicitamente mirare alla propria fine in quanto organizzazione separata dall'organizzazione diretta, l'organizzazione internazionale dei consigli operai.

Poiché l'organizzazione rivoluzionaria o è il proletariato come soggetto della storia che autogestisce se stesso o non è nulla, l'organizzazione "politica" che condiziona alla propria sopravvivenza la vita del processo rivoluzionario è esattamente il contrario del movimento reale, che produce la trasformazione ininterrotta del mondo-esistente, che produrrà l'autogestione generalizzata dell'esistente trasformato.

Rifiutare di riflettere all'interno della minoranza attiva le separazioni del mondo dei poteri separati significa anche in positivo proporsi immediatamente la saldatura della teoria con la prassi, tra progetto strategico totale e la sua pratica nella vita quotidiana, inaugurando la pratica dell'azione diretta che trova nella sua esemplarità una alternativa radicale alla controrivoluzionaria metodologia leninista della tattica e della propaganda.

L'azione esemplare delle minoranze radicali è essa stessa una nuova definizione della comunicazione non mediata dalla propaganda, e della tattica come momento non più separato in sé. E' il massimo della coerenza possibile che presuppone tutta la coerenza della strategia e che contiene come minimo:

- a) la critica di tutte le burocrazie esistenti
- b) la demistificazione della società mercantile e spettacolare
- c) il rifiuto del militatismo esecutivo e autoritario
- d) la rivalutazione del principio del piacere come logica del valore d'uso.

5

I sindacati si incaricano di difendere di fronte ai lavoratori le ragioni dell'economia, spiegano che non si può tendere troppo la corda dell'Economia Politica; i proletari rispondono: "i padroni non possono forse pagare di più, ma possono scomparire".

La rivendicazione di "tutto" lanciata dal corteo degli operai torinesi nella giornata del 3 luglio suonava come l'eco ingigantita dell'unica rivendicazione radicale dei giovani hippies: la rivendicazione alla vita. Allora l'uso spontaneo operaio della rivendicazione rivela il suo fine: la critica radicale rivoluzionaria dell'esistente che riscopre la realtà della privazione totale cui il sistema condanna sostanzialmente il proletariato, inchiodandolo alla sua condizione originale e permanente, quella della pura sopravvivenza. E' il fine di far luce sulla mistificazione più mostruosa e più persuasiva: i bisogni che il proletariato soddisfa con il consumo delle Merci sono soltanto i bisogni del Capitale, organizzato in modo da riprodursi e da accrescersi proprio nella misura in cui viene consumato. E' il fine di far capire anche ai ciechi e ai sordi come le condizioni minime che fanno della vita un'esperienza degna di essere vissuta siano quelle che garantiscono la possibilità, assolutamente probabile, della sicurezza e dell'avventura, di uno sviluppo originale dell'individuo e dell'interazione tra il singolo e il tutto, della pratica liberata dalla nevrosi,

dell'erotismo, del gioco, del desiderio.

" E' ora di cominciare il sabotaggio positivo della società spettacolare-mercantile capitalista. Ciò implica il ricorso ad una strategia che sferra l'incendio generale a favore di momenti insurrezionali sempre più vicini ed ad una tattica di progressione qualitativa e di azione, necessariamente parziale, che contengono tutte, come condizione necessaria e sufficiente, la liquidazione del mondo della merce.

E' facile al solo fine di esempio e di emulazione ricordare qualche possibilità di cui la pratica dei lavoratori liberati dimostrerà presto la insufficienza: in tutte le occasioni - apertamente nello sciopero, più o meno clandestinamente nel lavoro - inaugurare il regno della gratuità offrendo ai rivoluzionari dei prodotti di fabbrica e delle provviste, fabbricando degli oggetti regalo (armi, emittenti, ornamenti: strumenti ad uso rivoluzionario e di gioco) organizzando nei grandi magazzini distribuzioni a mucchi di merci; rompere la legge dello scambio ed annunciare la fine del salario appropriandosi collettivamente dei prodotti del lavoro, servendosi collettivamente delle macchine a fini rivoluzionari o personali, deprezzare la funzione del denaro generalizzando lo sciopero dei pagamenti (affitto, imposte, riscaldamento, trasporti, ecc.); incoraggiare la creatività di tutti mettendola in funzione anche con intermittenza ma solo sotto controllo operaio, dei settori di approvvigionamento e di produzione, e guardando l'esperienza come un esercizio necessariamente incerto e perfezionabile; liquidare le gerarchie e lo spirito di sacrificio trattando i padroni ed i sindacati come essi meritano, rifiutando il militantismo; estrarre la teoria da ogni pratica e inversamente con la creazione di manifesti di canzoni ecc." (I.S. n. 12).

L'apertura del fronte continuo del sabotaggio generalizzato che consente nello spazio aperto dall'autogestione delle lotte la sostituzione immediata del valore d'uso al valore di scambio è stata già inaugurata in Italia nelle lotte più radicali di quest'anno: nei saccheggi di Battipaglia, nella lotta popolare di Pisa, nei boicottaggi di massa e nelle devastazioni alla Fiat e alla Pirelli, nell'occupazione e nel tentativo di autogestione rivoluzionaria della casa editrice al Saggiatore. Il sabotaggio va condotto nel futuro fino in fondo, (portando fino in fondo l'attacco alle organizzazioni capitaliste del recupero: partiti, sindacati, gruppetti operai o studenteschi burocratici e sclerotizzati), fino ad instaurare, là dove le lotte hanno già avanzato la critica della Scienza, della Merce, del Lavoro, il caos generalizzato nell'organizzazione capitalistica della pace sociale, attraverso l'organizzazione di Comitati di Azione, di Sciopero, di Occupazione. Si instaurerà così, nel dualismo dei poteri conquistato dalle lotte, uno spazio aperto dall'autogestione delle lotte attraverso il quale potrà esercitarsi il controllo operaio, senza timore che questa organizzazione autonoma preliminare possa decadere nei momenti, prevedibili, di riflusso della lotta continua, la cui insufficienza anzi, non dimostrerà altro che l'urgenza dei Consigli Operai. Compagni, la chiarezza con cui le lotte del proletariato impongono la verità, impone a noi stessi un minimo di chiarezza: ciò che era in tutti i cuori deve entrare in tutte le teste.

Milano, 3. 12. 1969

LUDD- CONSIGLI PROLETARI - LUDD - CONSIGLI PROLETARI - LUDD



2-23



BUROCRATI & BECCHINI

Ciò che gli scontri di Pisa annunciano ai rivoluzionari, la ribellione contro il Potere, il Movimento Studentesco ha ripreso come rappresentazione: lugubre marcia di luttuosa partecipazione.

Ciò che il movimento rivoluzionario in una sua embrionale espressione annuncia, il Movimento Studentesco seppelisce nella sua impotenza, conscio della responsabilità (di becchino) che grava sulle sue spalle.

L'organizzazione concentrata della nostra sessualità nell'orgasmo si riproduce similmente nelle mobilitazioni orgastiche delle forze rivoluzionarie.

Tuttavia esse nascono in situazioni con segno capovolto: all'insegna del lutto, delle commemorazioni. L'evoluzione tuttavia coincide. Ad una fase di eccitazione segue un totale rilassamento fino al prossimo lutto, alla prossima commemorazione.

Tutto ciò come condizione necessaria alla ricerca affannosa di un'organizzazione efficiente ed atta a soddisfare contemporaneamente la voglia di lottare e la paura di farlo.

L'incantesimo dei negozi, dei supermarkets, delle banche, della borsa, delle centrali radiotelevisive, delle fabbriche, viene occultato dal preservativo avvolto sulla voglia rivoluzionaria dal servizio poliziesco, come dall'imbecillità curiosa della folla di spettatori.

L'occultamento della morte per repressione, per sfruttamento, viene magicamente dissolto nei culti assembleari, dove i sacerdoti della rivoluzione celebrano i loro riti evocando il Fallo d'Oro ("la possente volontà di lotta delle masse popolari", "le vigorose lotte", "le poderose lotte" (1).).

LA PRASSI

E' CONTINUA

COERENTE

RADICALE:

RIVOLUZIONARIA.

ATTENZIONE STUDENTE

DI ROSSO NON TI E' RIMASTO CHE IL BRACCIALE DA

POLIZIOTTO

LUDDCONSIGLIOPERAILUDDCONSIGLIOPERAILUDDCONSIGLIOPERAILUDD

(1) Volantino dal M.S. del 29 ottobre 1969

NOI SIAMO CON I BARBARI
del liceo Murialdo e Artistico.

Se vi si dice: "la scuola è fatta per domare i ribelli, per sottomettere alla normalità, per preparare alla vita adulta; la pedagogia è in crisi perché essa esclude la violenza, la sessualità", vi mettereste a urlare?

Ma certamente no. Questo si scrive nelle riviste, si stampa sui libri, è firmato dalle autorità rispettate: è anche piuttosto alla moda. Ciò si insegna dottamente nei licei e nelle università, dove il vento soffia "a sinistra".

Fino a quando ciò resta un'opinione, voi troverete tutto interessante. Ma succede che degli allievi, che non hanno nulla da imparare, lo comprendono e incominciano a rimuovere la pedagogia, a rifiutarla provocatoriamente. Immediatamente il Consiglio di disciplina si riunisce e stramazza di fronte a "questi pazzi" che pretendono di rimettere in discussione tutto ciò che è discutibile.

Oh impotenti Vestigia del Passato, la vostra ignoranza non vi autorizza a nulla. Piangete sulla vostra vecchia scuola.

Presto essi rifiuteranno le lezioni (i liceali francesi insegnano) i professori e le autorità; s'impadroniranno della propria vita. Scriveranno sui muri, si accarezzeranno durante le lezioni.

Il Consiglio dei professori: chi se ne sbatte?

La legalità, questa trappola per coglioni: chi crede di fregare?

Noi siamo l'espressione del discredito dell'istituzione, parte integrante di un universo che rigettiamo.

Guardate l'impotenza di tutti i professori (di origine sessuale, evidentemente). Guardateli e godete di vederli ancora dibattersi e cercare di colpire qualcuno tra noi (un nostro compagno sospeso per un anno, al liceo Artistico) per fare paura agli altri, per ristabilire l'ordine "democratico", la legalità senza la quale non ci sono istituzioni.

Qui è l'evidente dimostrazione della forza del nostro disprezzo, della merda nella quale si dibattono tutte le rovine di un mondo in putrefazione. Non si può niente contro di noi, perché attraverso il nostro disprezzo della nullità il vecchio mondo scomparirà.

I ribelli potranno essere espulsi, e i professori della "sinistra" umanista e modernista potranno sbarrare loro l'entrata del liceo. Ma saranno gli studenti stessi a cacciarli via.

La presidenza potrà chiamare la polizia. E a tutto ciò la nostra risposta sarà:

"No, non è affatto tutto tragico. Ciò che è tragico sono le vostre gole, banda di professori-poliziotto (fra voi se ne salverà forse qualcuno?) Ciò che è tragico è il vostro consenso alla violenza quotidiana, studenti. Finite di marcire, difensori del passato fascista. Andate a imputridire craponi stalinisti."

Ora li conosciamo. Li si disprezzerà sino a quando la loro merda scomparirà per sempre nel fondo delle latrine.

INSEGNANTI, TOLLERATE TUTTO QUESTO?

No, bene. In queste condizioni il dialogo non è più possibile. Sturate le orecchie e potrete sentire, ad alta voce o in sordina:

C R E P A B A L D R A C C A

La vostra buona coscienza di professori riposa su una sacra menzogna: Noi avremmo bisogno del vostro sapere per vivere?

In realtà istruite gli studenti a conservare il proprio posto nella scala gerarchica; date ad ognuno soltanto le ragioni per rassegnarsi a non vivere, per seguirvi nella vostra miseria quotidiana.

Perché non smascherate il vostro vero ruolo? Fino a quando riuscirete a sfuggire la vostra realtà?

Ciò che prima meritava soltanto disprezzo e derisione, ora rappresenta un ostacolo da togliere di mezzo al più presto.

I N G U A R D I A C A R O G N E

Le vostre preghiere non vi salveranno.

1 dicembre 1969

COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
DEI SANCULOTTI

LUDD+CONSIGLI-PROLETARI+LUDD+CONSIGLI-PROLETARI+LUDD+CONSIGLI-PRO



VERSO LA REALIZZAZIONE DELLA SALUTE GRAZIE ALLA SOPPRESSIONE DELLA MEDICINA.

".. Supponiamo che un tiranno provi piacere a gettare in una cella stretta dei prigionieri dopo averli scorticati e che si diverta molto a sentirne le grida atroci e a vederli battersi ogni volta che si sfiorano, e che allo stesso tempo questo lo induca a meditare sulla natura umana e sul curioso comportamento degli uomini. Supponiamo anche che vi siano, nella stessa epoca e nello stesso paese, filosofi e sapienti pronti a spiegare al mondo della scienza e delle arti che la sofferenza viene dal mettere insieme gli uomini, dall'inevitabile presenza degli Altri, dalla società in sé stessa; non si avrebbe ragione allora di considerare questa gente come cani da guardia del tiranno?..."

Il capitalismo progressista pratica la riforma della medicina-psichiatria al solo scopo di assicurarsi il servizio di tali suoi strumenti ad un grado più profondo di efficacia e di funzionalità. Per la loro potenzialità di diffusione sia estensiva che capillare strumenti come questi partecipano in misura determinante al "successo" del progetto progressista.

Medicina-psichiatria e discipline consorelle, oltre alla loro generica funzione alienante ed oppressiva in quanto scienze separate, svolgono nel piano progressista il ruolo specifico di costituire il complemento indispensabile alla violenza attuata quotidianamente dal sistema sull'individuo. Strumenti per la creazione e la conservazione del consenso, palliativo alle disfunzioni, maschera per rendere anonima, invocando la neutralità della biologia, la condanna all'esclusione definitiva una volta fallita ogni mediazione, le "discipline" della psiche concorrono direttamente, insieme con l'apparato complessivo delle "scienze umane", alla codificazione (cioè all'edificazione) della società del benessere, ne regolano i meccanismi di accesso ed esclusione dei quali garantiscono insieme la razionalità scientifica e l'ineluttabilità esistenziale. Poiché non si dà né integrazione né esclusione senza dolore, le discipline della psiche praticano e diffondono l'anestesia: come tutte le pratiche volte a confortare l'uomo oppresso (cioè ad ottunderne la coscienza), finiscono di fatto per incrementare l'oppressione.

La gestione esclusiva della medicina-psichiatria da parte della classe dominante (del tutto esplicita al momento della fondazione dei suoi contenuti) e quindi i suoi stretti legami con gli interessi e la cultura di classe, nonché la frammentazione della scienza in innumerevoli specializzazioni in sintonia col "progresso", hanno tra l'altro come conseguenze:

- la separazione artificiale della totalità dell'essere umano in varie sottocategorie che valorizzate di per se stesse acquistano valore assoluto perdendo così ogni connessione e tra loro e col contesto economico-sociale in cui nascono;

si - la codificazione di un rapporto medico-paziente in cui questi affida al medico, che sa e che può, accettando, nel momento in cui lo fa, la propria separazione e conferendo così al medico un potere tanto grande da condizionare tutto il rapporto e renderlo perfino, nel mondo delle separazioni credibile, buono ed efficace (la "credibilità" di un medico, e quindi in gran parte la sua efficacia terapeutica, deriva dalla misura in cui il "paziente" sta al gioco e delega al medico la propria coscienza: solo il medico ha la visione totale del problema e ne conosce le chiavi interpretative);

- la teorizzazione della diversità dell'impegno terapeutico a seconda del potere contrattuale dell'individuo in categorie artificiali di guaribilità, di livello di prestazioni, ecc. (vedi QI, prognosi delle malattie mentali ed altro).

Si organizza così la scienza medica che, fondata su dati arbitrari, non è che mistificazione sempre più elaborata delle finalità vere dell'operazione: il controllo e la repressione in varie istituzioni della frangia di uomini inadatta al processo di produzione-consumo, nonché la fabbrica ed il mantenimento del consenso.

La grigia fantasmagoria degli esercizi linguistici propri della cortina scientifica eretta attorno ai "misteri della psichiatria" non fa che svelare l'importanza che il sistema attribuisce, per la propria sopravvivenza, a tale disciplina e le difficoltà che incontra a mascherarne le finalità reali.

La volgarizzazione della tematica del manicomio, fatta al segno della "umanizzazione" del manicomio stesso, e la vendita dello spettacolo della malattia mentale, oltre a riproporre continuamente per mezzo delle loro stesse immagini il ricatto dell'esclusione e dell'isolamento portato ai suoi estremi (sdrammatizzando così l'esclusione e l'isolamento in cui tutti già di fatto si trovano all'interno della realtà sistemata) e ad arricchire lo spettacolo degli stereotipi negativi, serve ad estorcere la più larga partecipazione e quindi il più largo consenso all'aggiornamento e all'umanizzazione di tali pratiche oppressive, legittimandone così l'esistenza.

Il sistema, per organizzare la propria sopravvivenza, richiede uniformità e consenso sempre maggiori, e di conseguenza la codificazione di devianze sempre più numerose: chi infrange la regola o per non volere o per non potere o per aver provato ed essersi poi spezzato viene affidato, tra gli altri, al medico-psichiatra che assume così, di fatto, il compito di gestire la repressione e il controllo. Egli, con gli altri operatori del controllo e della repressione, inventa categorie scientifiche e "obiettive" e istituzionalizza nuove forme di devianza creando discipline, istituzioni e classificazioni nosologiche ad hoc, destinate ad essere sempre più sottili quanto maggiore sarà l'uniformità richiesta dal sistema per il suo funzionamento. Il medico e lo psichiatra, come gli altri operatori preposti a tale funzione, è un servo-buffone, costretto ad ogni passo ad inventare nuove acrobazie di parole, nuove variazioni in codice.

Il sistema richiede non solo la estensione quantitativa dell'uniformità e del consenso ma anche il loro approfondimento qualitativo: per questo tiene in riserva la psicoanalisi, per ora inaccessibile ai più ma già abbondantemente pubblicizzata e pronta per essere lanciata a prezzo ridotto sul mercato.

Essa ha il compito non solo di smussare il conflitto e di renderlo interno, col riferirlo solamente al vissuto individuale, ma di favorire, utilizzando il meccanismo del transfert, la introiezione di predeterminati modelli di comportamento. Nel momento in cui la sofferenza viene riferita alla sola storia personale si isola di fatto la sofferenza dell'individuo da quella degli altri uomini come lui, canalizzandola in una strada all'indietro e senza sbocco rendendola così innocua e interna; tale operazione determina la castrazione della rabbia preparandone le sole espressioni nevrotiche.

La psicoanalisi, come metodologia che tiene conto delle interrelazioni tra uomo ed ambiente e nelle sue premesse teoriche - di quando ancora non era stata organizzata in scienza, al tempo cioè delle sue "scoperte" teoriche - avrebbe potuto essere un atto in positivo, di rivelazione e di coscienza in opposizione alla psichiatria nata già come atto in negativo, volto a spegnere i sintomi di una rottura avvenuta secondo modalità che le sfuggono nella loro totalità? Essa già di fatto in paesi a capitalismo più avanzato del nostro

affianca apertamente la psichiatria e la medicina nel loro ruolo oppressore, divenuta scienza e non conoscenza, castrata definitivamente delle sue "potenzialità liberatorie". (Nota 1.)

Se si tiene presente tutto ciò non può che apparire evidente che la critica alla medicina, alla psichiatria, ecc. per essere rivoluzionaria deve necessariamente trasformarsi ^{in critica} alla "scienza". Deve cioè riconoscere e denunciare:

- nelle "discipline" i frammenti separati (i codici settoriali) di un insieme remoto - la "madre scienza" - che tutti li assomma e li spiega, detendone le chiavi; così che ogni singolo settore si presenta come un fortilizio chiuso, in mano a un pugno di specialisti, i cui ordini obbediscono a una totalità razionalizzante che sfugge a loro stessi, che li usa come suoi custodi armati, se ne assicura la complicità per escludere gli "altri", nel proprio nome, colonizzarli e gestirli;

- nella "madre scienza" l'organizzazione concreta della razionalità totalizzante del sistema, che assomma tutti i settori separati e tutti mira a spiegarli, se li spiegasse davvero, come momenti funzionali al Logos collettivo, di cui si nomina esclusiva rappresentante; in realtà cristallizzazione separata, accumulazione ideologica e di parte della conoscenza, ovvero tradimento in atto dell'attività che esprime per essenza la libera interazione creatrice tra individuo e universo, singolo e tutto, e che si fonda sostanzialmente sulla vita come esperienza della peripezia, come avventura del conoscere: l'opposto esatto della vita come integrazione nel cognito e nel dato che la scienza tende a fabbricare e a fissare definitivamente.

Non sapendo che la più radicale delle lotte che rispetti la separazione originaria non può che avere come conseguenza l'aggiornamento delle tecniche oppressive del sistema, numerosi pseudorivoluzionari si adoperano qui a trasformare le istituzioni medico-psichiatriche in giardini dove gli esclusi godono della maggiore libertà e siano ammessi al gioco formale della democrazia interna; oppure ad addobbarle delle ultime trovate tecniche, con lo scopo di conquistare ai "pazzi", in nome dei quali formalmente parlano, la situazione esistenziale, che questi "rivoluzionari" accettano acriticamente, di coloro che, per non essere fisicamente rinchiusi in un manicomio, sarebbero liberi. Non è per caso, ad esempio, che tra i nuovi strumenti della terapia psichiatrica sia stata recentemente rivalutata la ergoterapia, o terapia del lavoro.

NOTA 1.- Che non aveva mai avuto. Muovendosi prudentemente all'interno della "terra di nessuno" riservata agli "scienziati osservatori" Freud infatti si è limitato a constatare l'impossibile realizzazione del principio del piacere e l'inevitabilità del principio di realtà: è grazie alla rinuncia alla soddisfazione immediata degli istinti (la repressione dell'Eros) che si può economizzare la libido destinata all'edificazione della cultura-civiltà: la civiltà comincia quando si è rinunciato efficacemente all'obbiettivo primario: la soddisfazione integrale dei bisogni. Freud forse per mancanza d'immaginazione o di onestà non ha saputo vedere al di là della società che ha generato lui stesso e la sua dottrina. Di fatto l'assolutizzazione di tale affermazione istituzionalizza in modo arbitrario un esistente da cui il principio del piacere è bandito: chi fa questo si trasforma in cane da guardia del tiranno, contribuendo a far credere inevitabile l'associazione tra l'uomo e la sua sofferenza. E' tale disciplina della rassegnazione -inaugurata dal cristianesimo e rilanciata poi come legge naturale - che si concretizza oggi nei valori espressi da questa società, nell'eterno sacrificio insita nelle istituzioni: la famiglia, il matrimonio, il lavoro, ecc.

Come le carceri, le scuole, l'esercito, gli istituti di correzione, o la famiglia, i manicomi divengono così istituzioni-strumenti attivi di educazione: alla disciplina, al lavoro, all'ideologia, alla spersonalizzazione o alla personalizzazione apparente.

Per superare d'un salto l'impossibilità di immaginare un manicomio antisistemico se non immaginando la fine della psichiatria e di questa società (Nota 2) i riformatori rinviando la conoscenza reale delle radici del problema avallando direttamente i meccanismi originari che spiegano la medicina e la psichiatria così come, in una indissolubile unità, tutto l'esistente. Illudendosi, per l'impotenza della loro immaginazione, di attuare l'unico possibile, essi fanno il gioco del sistema aggiornando istituzioni arretrate rispetto al grado di evoluzione del capitalismo locale perpetuando, codificandola, la separazione originale; collaborando così di fatto alla preparazione dei nuovi strumenti di oppressione. Per questo essi ottengono, e meritano, la approvazione della stampa ufficiale che plaude alle loro iniziative, le quali, prive di ogni contenuto rivoluzionario, non appartengono che al corporativismo e alla filantropia.

La visione "sociale" della malattia mentale (Nota 3) è dunque l'ultima mistificazione in ordine di tempo elaborata dai tecnici del sistema; mistificazione anche perché essa, ponendo esplicitamente la malattia mentale sul conto del solo capitalismo di tipo occidentale, propaganda di fatto il progressismo (sostenendo l'illusione che il capitalismo di tipo orientale non si trovi di fronte a problemi simili) e, in quanto ultima deformazione possibile della trasparente verità delle cose, diviene atto di conservazione. La malattia mentale non è certo un prodotto del capitalismo occidentale più che di qualsiasi organizzazione sociale che sopravviva sulla separazione, lo spossessamento, la perdita della identità individuale, la continua delega, il soffocamento della immaginazione, della iniziativa e della responsabilizzazione, sulla repressione dell'irrazionale, ecc. Non conosciamo nessuna organizzazione moderna del sociale che non si trovi a dover gestire la frangia sempre più numerosa di uomini che non riescono a modellarsi agli stampi sempre più rigidi di un sistema che prima di tutto deve sopravvivere in prima persona: l'organizzazione sociale burocratica moderna richiede per questo il sacrificio di un certo numero di persone o, ad uno stadio più avanzato di evoluzione, il sacrificio di una parte, sempre la stessa, di tutti gli uomini.

E' quindi logico che l'esperienza di Gorizia si sia conclusa in una impasse e che il suo promotore, Basaglia, sia divenuto coerentemente il commesso viaggiatore, per conto della Einaudi, della psichiatria. Dal recupero definitivo dell'esperienza di Gorizia sono proliferate altre iniziative (Udine, Milano, Torino,

NOTA 2. - E' significativo che sia stato così poco pubblicizzato ciò che è avvenuto in alcune città italiane durante l'ultima guerra. Temendo l'intervento dei tedeschi che avevano notoriamente idee precise sul destino che doveva essere riservato ai devianti, vennero svuotati gli O.P. e i pazzi associati agli ospedali di medicina generale o reinviati presso le famiglie. In quel periodo la psichiatria scomparve formalmente; ovviamente, non trattandosi di un momento rivoluzionario, essa non scomparve di fatto.

NOTA 3. - A proposito di "visioni" della malattia mentale, è importante notare come nonostante le numerose diatribe scientifiche tanto eleganti quanto prive di senso nessuno sappia o abbia saputo darne una definizione plausibile. In realtà malato mentale è chiunque venga assistito dalle istituzioni preposte alla assistenza psichiatrica. Tale definizione, l'unica possibile, demanda in definitiva la definizione vera, quella operativa, al sistema, che ne è l'unico arbitro.

Parma, Nocera, ecc.) queste così funzionali alla logica del sistema da essere apertamente appoggiate, o fondate, dai burocrati socialdemocratici delle amministrazioni locali.

Parallelamente alla contestazione psichiatrica che, per non aver saputo cogliere la totalità, si esaurisce nel produrre squallide iniziative e squallide teorizzazioni, la contestazione psicoanalitica si limita per ora a chiedere la psicoanalisi per tutti e la democratizzazione interna della S.I.P.

L'evidente funzione riformista di tali mistificazioni - di cui la visione mistica della pazzia elaborata da Laing fa ovviamente parte - segna il fallimento dell'ultimo tentativo di impedire la presa di coscienza di tutti gli aspetti reali del problema.

L'ipotesi culturale "malattia mentale" è quindi vicina a essere disvelata pubblicamente, come in Francia nel 1967 nella sua vera natura di ipotesi: l'incontro dell'uomo nella sua totalità con il resto del mondo nella sua totalità produce una realtà che appartiene all'uomo e al mondo nella loro totalità. Non si può separare uno solo dei termini di questa relazione, né isolare uno solo degli aspetti di questo problema senza creare un artefatto. Se si accetta, come fa il tecnico progressista, questa separazione e si dà per vera l'ipotesi culturale "malattia mentale" non resta evidentemente che accettare non già l'esistenza dei manicomi - i manicomi esistono - ma la loro realtà. Se non la si accetta, la medicina e la psichiatria devono scomparire semplicemente, insieme alla psicologia, alla sociologia e a tutte le altre "scienze" in una rivoluzione che investa l'intera società: allora finalmente, grazie alla loro soppressione, sarà possibile la realizzazione della salute: la conquista dell'esistenza come libero rapporto creativo tra il singolo e il tutto, l'esperienza come avventura, la conoscenza come peripezia. Ogni alternativa non ha nulla a che fare con la rivoluzione e si colloca di conseguenza nell'ambito del progetto riformista.

Non volendo aver nulla a che spartire con i cani da guardia del tiranno, i compagni francesi unirono teoria e prassi e chiusero i B.A.P.U. iniziando così l'unico possibile superamento della psichiatria: l'annullamento della psichiatria stessa nella critica totale dell'esistente.

Qui di seguito è riportato l'articolo "RIFORMA O RIVOLUZIONE?" scritto nel 1967 dai compagni francesi di Strasburgo in cui, partendo dalla chiusura dei B.A.P.U., specie di centri di soccorso psicologico per universitari istituiti 10 anni prima dal M.N.E.F., si abbozza un'analisi critica dell'istituzione familiare e della medicina. A questo proposito viene citato un documento che si situa nell'ambito del progressismo più avanzato, così che appare evidente la precisa linea di demarcazione che separa appunto riformismo progressista e rivoluzione. I compagni francesi accennano a molti problemi che dovrebbero essere oggetto di un approfondimento ulteriore: in questo senso l'articolo è tanto inesauriente quanto stimolante (p.es. a proposito del sesso e del suo uso da parte del sistema; a proposito della politica natalista e della contraccezione; a proposito della morte e del mito dell'immortalità). Vi sono poi alcuni punti che vanno corretti come segue: a pag. 4, 9° riga, invece di: "la soppressione della sessualità ha come scopo quello di", si legga: "la mercificazione del sesso ha come scopo la soppressione dell'erotismo per..."; pag.4, 15° riga, invece di: "inserendo la lotta per la libertà sessuale nel contesto delle lotte di classe", si legga: "concependo la lotta di classe come lotta per la liberazione dell'erotismo".

Genova - Assurda fine di un malato di mente **È stato ucciso dai gas?**

Chiamati i CC perchè non voleva uscire dalla propria camera

di CAMILLO ARCURI

GENOVA, 27 gennaio

A molta gente sembra normale chiamare i carabinieri, piuttosto che l'ambulanza, quando un malato di mente ha una crisi. Ed è questo atteggiamento così diffuso, che si ritrova all'origine della tragica fine di un uomo di 35 anni, Bartolomeo Fontana, morto stamane asfissiato dai gas lacrimogeni. Glieli avevano lanciati nella sua camera da letto dove si era barricato in preda a una crisi nervosa; e lui ne ha respirato a lungo, finchè è svenuto; poi non si è più ripreso.

L'allucinante episodio, sul quale dovrà fare piena luce la magistratura, non può non riportare a tempi e climi che sembravano passati, quando il malato di mente era visto più o meno come un indemoniato e tutto il problema era se rinchiuderlo, imprigionarlo, nascondere. E' vero: tante cose sono cambiate, oggi il manicomio inteso come luogo di reclusione sta scomparendo; si parla di ospedali aperti e già il 10 per cento dei ricoverati entra spontaneamente, dopo che la legge Mariotti ha posto fine alle odiose schedature giudiziarie.

Siamo a Cerisola, frazione di Rezzoaglio, nell'alta val Daveto. Bartolomeo Fontana, un gigantesco contadino alto un metro e 90 con braccia che sembrano tronchi, ma i nervi deboli, fragili, ha un'altra crisi e si rinchiude nella sua camera da letto rifiutando per giorni e giorni di uscire.

Già un'altra volta l'aveva fatto, qualche anno fa. E il parroco era riuscito a farlo uscire. Quindi era stato ricoverato a Quarto e dopo un periodo di cure era stato dimesso. A distanza di tempo, come spesso accade in questi casi, era arrivata la ricaduta. Il nuovo asserragliato in camera era assediato dai suoi fantasmi, rifiutava persino di mangiare il cibo che la madre gli lasciava sull'uscio. Da 18 giorni andava avanti così ed era mai malridotto, denutrito.

Così domenica si decise di agire, di liberarlo. Ma nessuno però pensava di chiamare un medico dell'igiene mentale, uno specialista: si telefonò invece ai carabinieri. Alle 21 arrivavano le carabiniere. E solo a vederle Bartolomeo Fontana si agitò ancora di più, gridava, sveniva; dicono che avesse tentato di aprirsi la gola con una spranga di ferro. Alle 23.30 riuscivano a sfonare

la porta, ma lui si nascondeva ancora dietro le barricate del letto e dell'armadio. Gli buttavano dentro allora i candelotti fumogeni e l'aria ne a camera diventava subito irrespirabile.

Quando i carabinieri entrarono era sul pavimento. I carabiniere, in preda ad un'emozione, volevano dargli subito il soccorso e continuare a

S. Martino, poi all'istituto psichiatrico di Quarto. Ieri è rimasto sotto la tenda a ossigeno e stamane è morto.

Dirà l'autopsia le esatte cause del decesso. Se risulterà che Bartolomeo Fontana è stato ucciso dai gas, forse qualcuno dovrà rispondere di averli lanciati.

Ma la responsabilità vera è un'altra, è quella morale e sociale. Perché i carabinieri, invece dei medici.



Le proposizioni teoriche formulate in questo scritto non si basano affatto su idee o principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse non sono che l'espressione globale delle condizioni reali della lotta di classe esistente, di un movimento storico che evolve di per sé sotto i nostri occhi.

L'insieme dei problemi che lacerano il mondo moderno non potranno essere definitivamente risolti se non grazie ad una rivoluzione globale che trasformi il mondo e cambi la vita in modo radicale. La società moderna costituisce una totalità in movimento all'interno della quale ogni elemento è rinforzato dalla presenza degli altri e trova il suo senso in questo rapporto. La risoluzione parziale di un aspetto particolare si rivela dunque una impossibilità radicale, dato che si ritrova immediatamente integrata al tutto nell'ambito del quale finisce per non essere che una autoregolazione. La sua funzione implicita è quella di mediare le difficoltà che nascono dalle manifestazioni esterne più evidenti di una situazione di alienazione totale, di impedire, grazie a questa risoluzione apparente, la presa di coscienza dei significati reali di queste manifestazioni e, in definitiva, la contestazione globale di questo mondo. Ciò non significa che bisogna lasciare questi problemi in sospeso in attesa di una rivoluzione apocalittica, ma che, nell'ambito della lotta condotta su un terreno specifico, occorre superare il carattere limitato dell'aspetto per afferrare la sua relazione col tutto e giungere alla contestazione di questa società nel suo insieme.

Il campo in cui si esercita l'attività della M.N.E.F. (Mutuelle Nationale des Etudiants de France) è quello della vita quotidiana, della sopravvivenza più immediata. Qui si situano le basi dell'alienazione nel mondo moderno: una vita subita e non vissuta su cui nessuno ha nessun potere. Per ogni uomo la vita quotidiana è immutabile e ognuno deve rassegnarsi alla noia, alla perdita di sé, alla morte giornaliera come ci si rassegna ad una fatalità. La M.N.E.F. (così come molte altre istituzioni sociali di eguale importanza) su un terreno più limitato contribuisce a lasciare alla gente questa illusione, pur ammantandosi di pretese rivoluzionarie. Organismo burocratizzato, non può per definizione concepire la trasformazione radicale di questa vita quotidiana: la fine della sua organizzazione ad opera delle diverse burocrazie esistenti. Essa non può immaginare la fine di una vita dominata dagli imperativi della merce dato che questi imperativi sono i suoi. La M.N.E.F. non è altro che uno di quegli apparati burocratici moderni che agiscono nella sfera sociale ed integrano una popolazione più o meno reticente al sistema sociale dominante. Tutte le sue attività sono marcate dal segno del riformismo modernista il cui compito è adattare le persone alle trasformazioni della società nel suo insieme.

Così la M.N.E.F. istituisce nel 1956 i "Centri di soccorso psicologico" (B.A.P.U.) e ne definisce la funzione che è quella di prevenire e trattare i casi di "psichiatria minore". La critica delle condizioni pratiche di lavoro e di vita degli studenti unita alla constatazione della recrudescenza delle malattie mentali e dei fallimenti agli esami, aveva creato l'illusione che si sarebbero potute scoprire con l'aiuto della psichiatria le origini di queste malattie e fallimenti al di là del solo condizionamento familiare nelle condizioni in cui si trova lo studente universitario. Nel gennaio scorso, davanti all'evidente fallimento di questa ideologia, la direzione uscente ha chiuso il B.A.P.U. di Strasburgo, cosciente del fatto che "all'interno di

un sistema globale non criticato ogni tentativo di rendere alla psicanalisi la sua verità critica non può risultare che una conferma della sua funzione di adattamento alle condizioni dominanti". Si tratta di una prima manifestazione concreta del rifiuto di tali pratiche moderniste.

Numerose sezioni hanno aperto dei centri universitari di pianificazione familiare spesso partendo da una critica del carattere borghese della pianificazione familiare francese. Ancora una volta partendo dal concetto della specificità dell'ambito studentesco, i sindacalisti più moderni pensano di accedere alla critica radicale riproponendo con degli studenti e per degli studenti una struttura che in ogni modo non sfugge al monopolio della competenza medica e che non può trasformare, se non in un progetto astratto, il comportamento sessuale borghese accuratamente preservato da una sottile morale della contraccezione.

L'ultima trovata degli elementi più "rivoluzionari" della M.N.E.F. consiste nella organizzazione degli "svaghi di sinistra". Dato che non avevano mai attaccato il lavoro nel mondo della merce, non potevano che diventare i proseliti della sua società del tempo libero. In cosa consistono questi "svaghi di sinistra"? Prima di tutto nell'arruolare "precettori" gli uni più odiosi degli altri (certi discepoli di Lapassade-le-con, rivalutati in questo asilo per sindacalisti alla fine della carriera non sono estranei a questa faccenda). Questi "precettori" hanno come compito quello di suscitare e quindi di insegnare la contestazione agli "studenti" sufficientemente stupidi per sottoporsi a questo genere di esperienza...

In definitiva la lotta per la "difesa della sicurezza sociale" non mira, di fatto, che a garantire per gli studenti un regime di prestazioni privilegiate mantenendoli quindi in uno status a parte mentre lo sviluppo del mondo moderno tende al contrario a disciogliere questa falsa casta nell'immenso nuovo proletariato in gestazione. I nostri modernisti della M.N.E.F. per conservarsi il loro piccolo campo di azione cadono nella difesa ad oltranza di un arcaismo: la concezione dello studente come essere privilegiato che costituisce una classe a parte in una società in cui è sempre più universalmente disprezzato.

Noi non abbiamo nulla a che vedere con questo riformismo la cui inefficacia è pari solamente alla presunzione dei presupposti. Su questo stesso terreno della vita quotidiana, noi suoniamo alle condizioni pietrificate la loro stessa musica ed entriamo nelle reali lotte di classe del momento con la prospettiva di una trasformazione rivoluzionaria e globale di questa società.

La sacra famiglia.

Non è che il "Movimento francese per la pianificazione familiare" perché creato al di fuori di ogni decisione burocratica di stato, sfugga alle strutture della società ed alla sua morale borghese e mistificatrice. I suoi promotori rivendicano come etica la sua perfetta neutralità politica e religiosa ed elaborano una morale del contraccettivo che si adatta, secondo la sua natura, ad ogni classe sociale a seconda del grado di cultura e di intelligenza di quest'ultima.

Il "diritto alla maternità" rivendicata dal P.C.F. non è che il diritto ad avere i mezzi per permettersi una maternità imposta dallo sviluppo di questa società. La politica natalista di Debré (100 milioni di francesi nel 1980) avrà tanto più possibilità di successo quanto più la maternità sarà divenuta volontaria ufficialmente ed in modo completamente illusorio.

Il mito della liberazione della donna fa inghiottire alle interessate qualsiasi pillola e nasconde dietro una fraseologia pseudorivoluzionaria la necessità di una riflessione radicalmente critica. Le classi dominanti hanno sviluppato storicamente nell'uomo e nella donna modi di essere che si escludono a vicenda: agli uomini la messa in opera della forza lavoro e l'esclusività dell'attività politica; alle donne la cura dei bambini e il lavoro in casa. La divisione dei compiti sessuali ha provocato la divisione sessuale dei compiti. Le donne sono determinate politicamente e anche psicologicamente (l'ideologia della alterità femminile è talmente interiorizzata che passa per essere legge di natura) come elementi costitutivi della cellula familiare, struttura irrigidita ed irrigidente del sistema in atto, indispensabile alla sua sopravvivenza. La famiglia tradizionale è scomparsa nei paesi industriali avanzati ma solo per lasciare il posto al suo nucleo rinforzato, la coppia, unità di consumo molto meglio adeguata alle trasformazioni economiche della società. (La coppia è un valore ufficiale e la pianificazione familiare vuole essere l'artefice della sua felicità e vuole proteggerne l'equilibrio). È indispensabile per il sistema mantene nell'individuo desideri realizzabili con il consumo ed è nel nome del benessere familiare che l'individuo consumerà. Non è per caso che l'ingresso nel ciclo della produzione coincide con l'ingresso in quello della riproduzione.

L'organizzazione dello spazio nelle città predetermina interamente il modo di esistenza della futura famiglia ed in quanto modello di una situazione data aliena i desideri prima ancora che comincino a realizzarsi: creazione dello spazio privato della famiglia, modalità di relazione con gli altri sul piano dello spettacolo della propria realizzazione. Quando le donne rivendicano il diritto alla contraccezione, non fanno che rivendicare ciò che in ogni modo sarà loro accordato nell'interesse, ben inteso, della famiglia-produzione-consumo.

La donna vive l'alienazione della sua vita quotidiana molto più precocemente e direttamente dell'uomo dato che molto meno di lui essa ha accesso all'illusione della responsabilità economica e politica. Ma quasi sempre il solo modello di sviluppo personale che la donna "liberata" può concepire è quello del mondo parallelo dell'uomo. La pretesa "liberazione" della donna non è in realtà che l'aggiornamento al livello dello sviluppo generale della società di un settore arretrato; è la rivendicazione del superamento di una alienazione casalinga, arcaica e "minoritaria" per accedere ad uno stadio più avanzato dell'alienazione globale.

Pretendendo di emanciparsi dalla sua "condizione femminile", la donna non si emancipa completamente dato che la "emancipazione femminile" lascia ancora sussistere delle contraddizioni, dato che non è l'ultimo momento dell'emancipazione umana. Il limite della emancipazione femminile appare immediatamente nel fatto che la donna può liberarsi dal suo giogo senza che l'umanità in sé stessa sia realmente liberata. È ora di smetterla di reclamare la "liberazione della donna". La sua reale liberazione potrà compiersi solo contemporaneamente alla liberazione dell'uomo in quanto essere generico, con la soppressione dell'ordine economico capitalista grazie ad una rivoluzione totale che rovesci e riorienti tutti gli aspetti della vita. È anche ora di smettere di reclamare il dono di un lavoro "liberatorio" per la donna, poiché la sua vera liberazione passerà necessariamente attraverso la critica attiva, la soppressione ed il superamento del lavoro grazie ad un nuovo tipo di attività libera.

Non si tratta di credere utopicamente ad una meta finale, ma della necessità di un processo che passi per prima cosa attraverso la formulazione co-

sciente dell'impossibilità di vivere, a tutti i livelli, una vita quotidiana colonizzata. Più di ogni altra la vita sessuale resta un fatto privato poiché essa è contemporaneamente rifiutata ed accettata clandestinamente nella pratica della morale borghese. Le pratiche sessuali dominanti in un'epoca sono quelle della classe dominante. Il rapporto dell'uomo con la donna è il rapporto più naturale dell'essere umano con l'essere umano. E esso dà la misura in cui questo è divenuto nella sua esistenza individuale un soggetto sociale.

Così in un mondo in cui l'individuo diviene sempre più un oggetto ben rodato della società del benessere, la soppressione della sessualità ha come scopo quello di produrre un individuo che si adatti all'ordine autoritario e che vi si sottometta a scapito di una miseria sempre maggiore. Il rapporto dell'uomo con la donna è in sé stesso la contestazione più immediata delle costrizioni materiali ed ideologiche. È il sogno di una cosa di cui basta prendere coscienza perché appartenga alla realtà; tale presa di coscienza non può avvenire che inserendo la lotta per la libertà sessuale nel contesto delle lotte di classe. È solo all'interno di questo progetto che la rivendicazione della libera contraccezione trova il suo senso come fattore concreto per la formazione di una base economica e sociale in cui possano svilupparsi queste finalità, cominciando dal rovesciamento della famiglia di cui uno dei fondamenti divenuto pressoché ontologico è il tabù dell'incesto. Dopo millenni durante i quali la procreazione nella non-consanguinità ha fatto apparire i caratteri ereditari recessivi (questi sono un effetto di tale selezione progressiva e non della natura), la contraccezione, eliminando il rischio di una discendenza mostruosa; sopprime l'ostacolo materiale principale alla pratica dell'incesto. L'angoscia di trasgredire ai limiti fissati da pretese leggi della natura sociale è uno dei pilastri più solidi dell'ideologia borghese. La pratica clandestina dell'incesto resta una pratica familiare. Essa potrà essere una prima tappa verso il deperimento della famiglia solo insieme al rifiuto radicale della famiglia come modello gerarchico stabile.

Ci hanno dato dei provocatori. Noi formuliamo solamente i desideri di tutti, non formulabili finché vissuti in modo parziale, alienato. Noi non chiediamo, noi affermiamo che la realizzazione di questi desideri è possibile, non in una società ideale, ma ora, in una disalienazione permanente, per mezzo della contestazione radicale di questo mondo.

Verso la realizzazione della salute grazie alla soppressione della medicina.

La M.N.E.F., perfino incapace di raggiungere una veduta di insieme nel suo settore particolare, ha ritenuto utile nascondere un testo di cui riportiamo alcuni estratti: "In linea generale, ognuno ammetterà facilmente che i problemi della salute non possono essere esaminati di per sé stessi; essi sono indissociabili dall'insieme dei problemi posti alla società dominante dal suo sviluppo continuo ed incontrollabile. Una analisi dei fenomeni socio-economici dei rapporti di forza tra le classi sociali e dello sviluppo delle lotte di classe è dunque necessaria. Se tale analisi non sarà globale essa diverrà inevitabilmente riformismo, mascherante tutto l'aspetto mistificatore di una medicina che nella società attuale si rivela incapace di superare le contraddizioni centrali del settore salute e sicurezza sociale.

Sarebbe comico porsi seriamente una serie di rivendicazioni " sindacali " che vanno da quelle più tradizionali alle più moderne: più crediti agli ospedali, più medici ed infermieri, nazionalizzazione - o " no " alla nazionalizzazione - della medicina, sviluppo della prevenzione, medicina di settore, ecc.

Fino a che non sia compiuta l'analisi della natura profonda della società ca-

pitalistica, del posto e del ruolo riservato al medico, fino a che gli obbiettivi preposti non saranno stati adottati dal proletariato, le misure e le riforme previste saranno tutte più o meno rapidamente integrate dalla classe e dalla burocrazia che è al potere.

Sembra che la medicina si sia sforzata di ridurre l'uomo alla sua più semplice espressione la cui base resta lo studio anatomico descrittivo e la fisiologia delle grandi funzioni di regolazione, respirazione, circolazione, digestione, riproduzione, escrezione ecc. Partendo da ciò si è descritta la malattia come lesione di un organo o di una funzione le cui manifestazioni generali non sono che un epifenomeno.

Da questa concezione organicistica è nata la terapeutica che noi conosciamo e soprattutto lo sviluppo delle "specialità" nel quadro delle quali si situa in modo esclusivo la ricerca propriamente medica o, almeno, ciò che ne tiene luogo. Da questo punto di vista, la percezione dell'individuo nella sua totalità non è necessaria al medico ed ancora meno è necessario cogliere la relazione dell'individuo col suo ambiente dato che il processo morboso è un fenomeno "in sé": certo, la stessa malattia si presenta differentemente da un individuo all'altro, ma ciò che interessa al medico sono appunto i sintomi costanti che danno alla malattia la sua essenza a scapito di quella del malato.

Il prammatismo di tale meccanismo presenta una certa utilità nella pratica medica quotidiana quale si presenta attualmente: tuttavia, a partire dal momento in cui questo meccanismo è stato assunto a "regola d'oro" della medicina, il medico si è visto privato di ogni possibilità di intervento personale ed attivo, il rapporto col malato si è ridotto ad un interrogatorio e la terapia all'applicazione di una formula; quanto alla ricerca medica, non ne è restato che esplodere in multipli settori (microbiologia, anatomia patologica, terapia, ecc...) senza necessità di sintesi che non siano parziali.

Uno dei fenomeni più evidenti in questo campo nel corso degli ultimi venti anni è appunto la moltiplicazione delle specialità e degli specialisti e la posizione eccezionale accordata a questi specialisti in rapporto ai generici (situazione riconosciuta d'altronde dalla Sicurezza sociale); ed in effetti lo specialista è veramente uomo della "medicina moderna", il prodotto perfetto di una evoluzione medica "meccanicista". Notiamo d'altro canto come le strutture ospedaliere corrispondano a questa concezione della medicina con la chiusura dei servizi aventi ciascuno la propria équipe specializzata, funzionante in completa autarchia dalla diagnosi alla terapia, nel quadro della specialità del servizio.

In tal modo l'impossibilità in cui si trova la medicina attuale di percepire l'individuo nella sua totalità confrontato al suo ambiente e modellato da questo lo conduce in due direzioni: disintegrazione della medicina in specialità senza sintesi globale e regressione della medicina generale.

Nella misura in cui essa è contestazione permanente e rifiuto della condizione umana presente, la medicina è per essenza rivoluzionaria; partendo da questo punto, essa dovrebbe denunciare incessantemente tutte le alienazioni fisiche e sociali che pesano sulla umanità. Il problema è dunque di determinare come la società borghese ha saputo integrare la medicina al suo sistema di classe e come essa la utilizza per rinforzare questo sistema.

Ed è a questo punto che noi troviamo la spiegazione del trionfo della concezione "organicista" della medicina poiché è essa che permette di mantenere il medico nel suo ruolo rigido di tecnico. Egli è l'uomo che ha il compito e la capacità di trattare una ulcera od una emicrania mentre il resto non lo riguarda, dato che il suo campo di intervento è ben limitato.

Nello stesso tempo l'organizzazione della medicina è tale da impedire mate-

rialmente, scientificamente e finanziariamente lo sviluppo di una politica di prevenzione sanitaria e sociale a partire dal corpo medico. La "prevenzione" nei settori dove essa esiste (medicina preventiva universitaria, per esempio) non corrisponde che a un *dépistage* precoce e poco costoso...

... Ma tutto ciò non ci meraviglia affatto, poiché se il medico, ovunque egli sia, fosse veramente al servizio della salute, cioè al suo livello responsabile, non solamente della guarigione del malato ma anche dello sviluppo della salute della popolazione, non potrebbe continuare a vivere al di fuori delle lotte di classe, e per assumere fino in fondo la sua responsabilità, sarebbe portato a mettere la medicina al servizio del proletariato.

Tuttavia, queste precauzioni rischiavano di non essere sufficienti a garantire l'apoliticismo della medicina; così, per rinforzare ancora meglio l'ordine stabilito, i moralisti borghesi hanno abbondantemente sviluppato il tema della neutralità del medico (il medico tratta i suoi malati indipendentemente dalle sue convinzioni o sentimenti personali) per sostituire poi abilmente a tale tema la nozione di apoliticità della medicina. E poiché noi parliamo del ruolo dei moralisti borghesi per ciò che riguarda l'evoluzione della professione medica, è interessante sottolineare anche come influiscano direttamente sull'organizzazione della medicina grazie alla mediazione del consiglio dell'ordine, che ha ottenuto uno status ufficiale sotto il governo di Vichy ed è riuscito a doppiare il capo della Liberazione per costituire attualmente il più solido bastione della medicina borghese col suo codice di onore che definisce le modalità del rapporto col malato e stimola uno spirito di corpo destinato a salvaguardare il prestigio del medico di fronte al malato...

In definitiva la borghesia ha riservato al corpo medico un posto d'onore nel suo seno: " considerazione ", " guadagni ", " leggenda " gli sono stati elargiti abbondantemente, mentre attraverso l'organizzazione commerciale della sua professione il medico si vedeva chiuso nel tipo di rapporto della società mercantile, con la possibilità di partecipare alle " buone istituzioni " della società (dall'ospizio all'ospedale, passando dal dispensario) distogliendolo così dalla rivolta.

Ma una tale attenzione per il medico non potrebbe essere giustificata con il semplice desiderio di distoglierlo da ogni " velleità " rivoluzionaria; come contropartita il medico sarà per le classi sfruttate il rappresentante dello Stato-providenza, cioè della buona società che prende a carico il malato imponendogli una condizione (status) tale da condurlo, attraverso la sua malattia, alla alienazione più totale. Il malato è percepito da sé stesso e dalla società come un essere diminuito, " a carico della società ", essere inferiore, oggetto di sollecitudine e di dominio: il " colloquio privato ", il " segreto medico ", la " indipendenza professionale " nella loro concezione attuale divengono l'ambito nel quale il medico può stabilire con il malato una relazione di tipo soggetto-oggetto, tanto più difficile da contestare per il malato quanto più questi è preso nel gioco nel momento in cui ha appunto più bisogno della medicina.

In queste condizioni, non fa meraviglia il constatare che la grande maggioranza dei medici appartiene alla destra e spesso all'estrema destra fascizzante e moralizzatrice. Quanto ai medici di " sinistra " è strano constatare la dicotomia che domina la loro esistenza: " militanti di sinistra " da un lato, essi esercitano d'altro canto la loro professione nell'ambito elaborato dalla società capitalista cercando di migliorare la tecnica e di ridurre il costo della medicina per il malato, ma senza rimettere in causa le basi stesse della medicina liberale.

Infine, se l'integrazione del corpo medico nella società borghese è un fatto

incontestato, resta il problema dell'atteggiamento del proletariato di fronte al medico, investito di un potere più o meno magico di assicurare il malato e di promettergli una guarigione che gli permetta un ritorno il più rapido possibile al lavoro. In queste condizioni, se il proletariato, o almeno le sue organizzazioni patentate ed ufficiali domandano (ancora un poco) il controllo degli ingranaggi economici, esitano sempre a rompere il cerchio magico della salute e della malattia. Parallelamente la M.N.E.F. per lottare per la difesa della sicurezza sociale in un bel gesto di dimissione collettiva sostenuto e rinforzato dalla classe dirigente, propone l'organizzazione di associazioni, comitati, fronti di difesa della sicurezza sociale, allo scopo di legarsi organicamente ai "sindacati" operai. Tutto ciò non farà che rinforzare il sistema di oppressione e di mistificazione dello Stato.

Col compito di gestire la malattia e non la salute, il medico giocherà fino in fondo il suo ruolo di tecnico "apolitico" tale quale si deduce dalla concezione meccanicista della medicina integrata alla società capitalista: sarà il rappresentante della classe dominante incaricato di curare i malati, e in tale occasione di rinforzare l'oppressione del proletariato con una morale appropriata".

Questo studio si situa nella linea più conseguente della medicina psicosomatica. Si tratta di un altro tentativo di restituire la categoria della totalità ad un campo in cui la divisione del lavoro e la specializzazione con in più duemila anni di separazione cristiana tra anima e corpo hanno esercitato le loro devastazioni. Essa svela l'inevitabile fallimento di questa medicina in briciole incapace di afferrare l'organismo umano come un tutto. Con minor rigore l'autore del testo sopra citato tenta anche di cogliere l'uomo e il mondo in un'unica totalità. E' così che si rivelano le debolezze di una analisi che resta specialistica poiché non mette in causa la funzione della medicina, ma la pone al contrario in una sfera particolare capace di ordinare il tutto. E' l'esempio di una ricerca che sviluppa un punto di vista radicale (alla ricerca della totalità) in una sfera particolare, che raggiunge qualche risultato parziale che erige troppo rapidamente a totalità. Tutti i tentativi di raggruppamento delle diverse specialità, nell'ambito della cibernetica, delle scienze umane o della medicina psicosomatica, non sono che degli illusori ersatz di una totalità a pezzi percorsa da un movimento di specializzazione sempre più spinto.

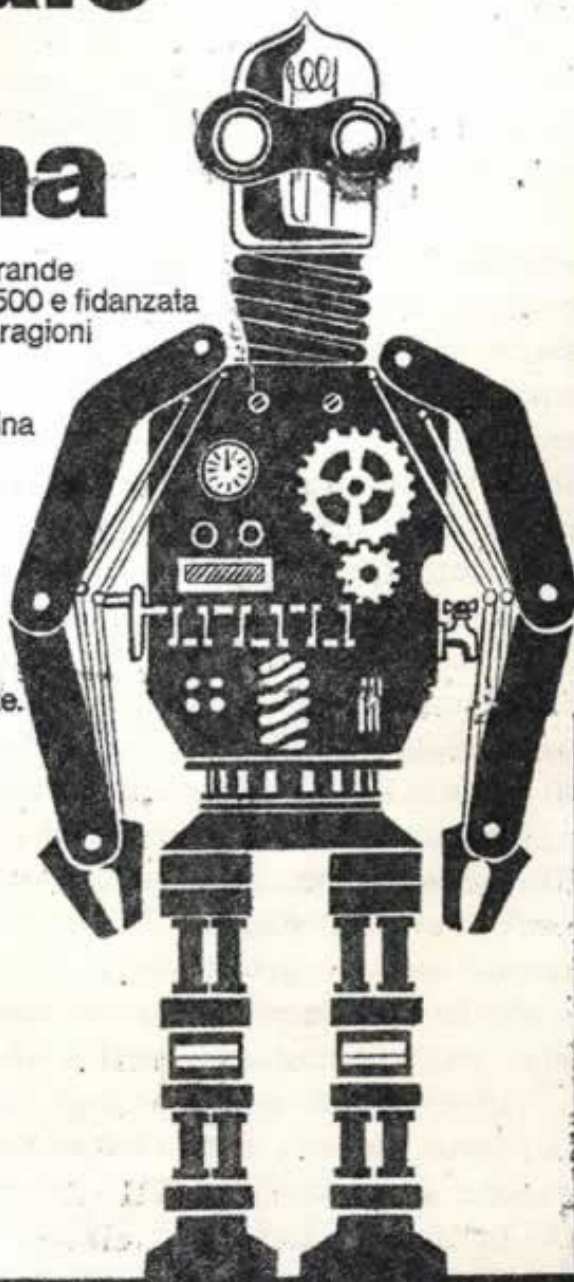
La terapia totale che sognano questi specialisti antispecialisti non può concepirsi senza una rivoluzione totale, in una società totalmente emancipata. Essa farà evidentemente a meno degli specialisti: la salute dell'uomo sarà l'opera dell'uomo stesso, dato che la realizzazione della salute passa per la soppressione della medicina. Il mito dell'immortalità è un vecchio sogno dell'umanità proiettato nel cielo della religione.

La grande terapia di insieme necessaria all'umanità, è far discendere questo cielo sulla terra.

(pubblicato dalla M.N.E.F., sezione di Strasburgo, nell'aprile 1967)

un operaio non una macchina

Arni 28, operaio specializzato in un grande complesso meccanico lombardo. Fiat 500 e fidanzata nei tessili. Io sono in crisi! Un po' per ragioni politiche, e queste sono storie mie, un po' perché ne ho una gran barba del mio lavoro. Tutto il giorno la macchina che fa titic, titoc, titoc, titic, e io sotto a prendere il pezzo e a metterlo sul nastro. Sempre la stessa cosa tutta la settimana, tutto il mese, tutto l'anno, e non si può sgarrare. Non è che non mi piace fare l'operaio, ma per sentirmi più uomo e più libero, sono disposto a guadagnare anche meno di 120 carte. Ecco perché voglio fare **un economico su IL GIORNO.**



I

Di fronte al sorgere o al sopravvivere di un movimento genericamente antisautoritario e dichiaratamente riformista che vorrebbe analizzare i problemi dello studente e risolverli in una semplicistica prospettiva studentesca, riteniamo opportuno dare un contributo il più possibile pregnante ad una analisi di classe su qual è realmente la figura dello studente in sé e la posizione che egli assume rispetto alle linee di tendenza sempre più attuali della società industriale avanzata e del movimento reale rivoluzionario che tende a negarla.

2

Il nostro proposito è quello di fare piazza pulita di tutte le mistificazioni e i falsi problemi che si pongono nel momento in cui si vogliono analizzare i problemi studenteschi senza aver prima delineato la figura in sé e per sé dello studente, senza aver chiarificato quali sono le linee di tendenza della moderna società industriale, senza aver infine analizzato compiutamente quel movimento reale che in forme sempre più radicali e coerenti attacca i cardini del sistema.

3

L'analisi della realtà dello studente non può che partire dalla semplice constatazione del suo stato di miseria, che daltromde rispecchia perfettamente il processo di proletarizzazione e di spossessamento che la società senza tregua attua nei confronti dei suoi membri. Ma la miseria reale dello studente resta al di qua della miseria della società della merce, dello spettacolo. (1) Se infatti la legge che domina il sistema è la legge dello scambio che, partendo dai rapporti mercantili fra le cose, instaura rapporti mercantili fra gli uomini (vendita della forza lavoro-salario) e che sovraintende quindi alla mercificazione di ogni aspetto del reale, anche lo studente ne è investito, ma a un livello inferiore.

4

Infatti, sul piano reale, cioè socio-economico, lo studente nel suo rapporto con il Potere non vende liberamente e coscientemente la sua forza-lavoro a un dato prezzo stabilito dal mercato, come invece avviene nei rapporti primari di compra-vendita della forza-lavoro, in quanto: a) la sua scelta non è libera: egli è oggetto di una scelta che dovrebbe essere sua, ma che non lo è poiché gli mancano da una parte la coscienza del suo atto, e dall'altra quest'ultimo è influenzato dal rapporto autoritario che egli ha con la famiglia. b) Vende non una parte della sua giornata ma la totalità del proprio essere incondizionatamente. c) Il suo prezzo è regolato dal livello necessario per la sopravvivenza, cioè a costo del semplice mantenimento fisico, in quanto tutte le altre merci materiali e culturali, cui può accedere, sono solo una parte del dovere del suo ruolo di studente.

5

Se il giovane rimanda a posteriori il suo ingresso ufficiale nei reali rapporti di produzione e scambio, cioè se ha la possibilità di studiare, questo non è un privilegio, ma bensì l'artificio che il sistema usa per adempiere ai suoi due progetti fondamentali: l'esigenza di una reale corrispondenza scientifica tra lo sviluppo della sua tecnica e l'uomo che deve ad essa sottomettersi, e l'intento di far procedere la storia come eterno atto incosciente.

Per attuare il primo dei due progetti il sistema deve combattere la sua lotta contro i vincoli che ritardano l'apparizione di una funzionale cultura cibernetica e scientifica: vincoli rappresentati dalla sopravvivenza della vecchia tradizione ideologica e umanistica tuttora imperante nell'ambito scolastico e culturale. Questo ritardo non si palesa che nell'incapacità a soddisfare l'esigenza di razionalizzare e rendere praticamente fruibili le nozioni scolastiche. In questo quadro si pongono i tentativi di riforme che la classe dirigente cerca sempre di attuare.

Per quanto concerne il secondo progetto è evidente il nesso intercorrente fra il tentativo di automatizzare ogni singolo individuo e l'esigenza che ciò presuppone, cioè l'atto vissuto incoscientemente e senza consapevolezza del suo reale divenire. Il divenire dello studente è la verità del suo essere: esso è fabbricato e condizionato in massa per l'alto, il medio o il piccolo inquadramento nella produzione industriale moderna. Ma il futuro dello studente, visto nei rapporti reali di produzione può essere chiarito solo alla luce di quel processo di progressiva proletarizzazione e di totale passività che ne farà appunto uno strumento più o meno affinato e perfezionato di attuazione pratica della programmazione della classe dirigente. Infatti, a livello di produzione materiale, egli sarà l'esecutore pratico, ma anche il controllore tecnico del processo produttivo, mentre a livello di produzione ideologica egli sarà soprattutto il consumatore più fine e partecipe delle ideologie dominanti, e, quando invece contribuirà direttamente ad esse, lo farà in modo mediato, come specialista (psicologo, economista, sociologo, etc.).

Ma la sua essenza di individuo consumato totalmente dal sistema, può essere attuata a due condizioni, da una parte che egli sia il consumatore acritico della merce culturale che gli viene inculcata; dall'altra, che, come compensazione, goda di tutte le false soddisfazioni che di volta in volta il sistema gli propone.

Data la sua situazione economica di estrema povertà, lo studente è condannato a una condizione di sopravvivenza che non ha nulla di invidiabile. Ma, sempre soddisfatto di sé, eleva la sua miseria banale a "stile di vita", originale: il miserabilismo e la "Bohème". Ora, la "bohème", lungi dall'essere una soluzione originale, non è mai autenticamente vissuta che dopo una rottura completa e irreversibile con l'ambiente scolastico. I suoi sostenitori tra gli studenti (e tutti si piccano di esserlo un po') non fanno altro che attaccarsi ad una versione artificiale e degradata di quella che è, nel migliore dei casi, una mediocre soluzione individuale che merita perfino il disprezzo delle vecchie signore di campagna.

Questi "originali" continuano, trent'anni dopo l'opera di Reich, ad avere i comportamenti erotico-amorosi più tradizionali, riproducendo i rapporti generali della società classista nei loro rapporti intersessuali. La predisposizione a diventare un militante purchessia dice molte cose sulla impotenza dello studente. Nel margine di libertà individuale permesso dallo Spettacolo e malgrado l'uso meschino che egli fa del proprio tempo, lo studente ignora ancora l'avventu-

ra e le preferisce uno spazio-tempo quotidiano ristretto, pianificato a suo uso e consumo dai guardiani dello Spettacolo stesso." (da DELLA MISERIA NELL'AMBIENTE STUDENTESCO).

II

Agli studenti oggi si offrono due possibilità:

a) integrarsi incodizionatamente, accettando tutte le regole del gioco, e partecipando così alla sopravvivenza del vecchio mondo e della sua miseria generalizzata.

b) rifiutarsi radicalmente, uscire senza mezzi termini dalla propria situazione, cominciare sin da ora a costruire in modo unitario la propria vita quotidiana, e a ribaltare così i porti umani, ad entrare realmente in una dimensione rivoluzionaria.

In margine a ciò, la sola lotta che gli studenti possono realizzare sul loro campo non è certamente quella che conduce alla scuola

"critica", o alla scuola "autonoma" (che il sistema può sempre concedere senza per questo essere colpito nella sua essenza), ma quella contro tutti gli pseudo-privilegi, ossia il "non vissuto".

Gli studenti giapponesi riuniti nelle frange estremiste della Zengakuren sono stati i primi nel mondo a condurre lotte radicali di massa. Essi combattono simultaneamente e senza illusioni il capitalismo occidentale e le burocrazie regnanti a Pechino, Mosca ed Hanoi. E' a loro e a tutte le minoranze radicali che si esprimono avendo come base la "definizione minima delle organizzazioni rivoluzionarie" (vedi Nota n. 2.1.a) che noi guardiamo sicuri di vedere affermarsi un frammento del nuovo mondo che segnerà il passaggio degli uomini alla loro storia cosciente.

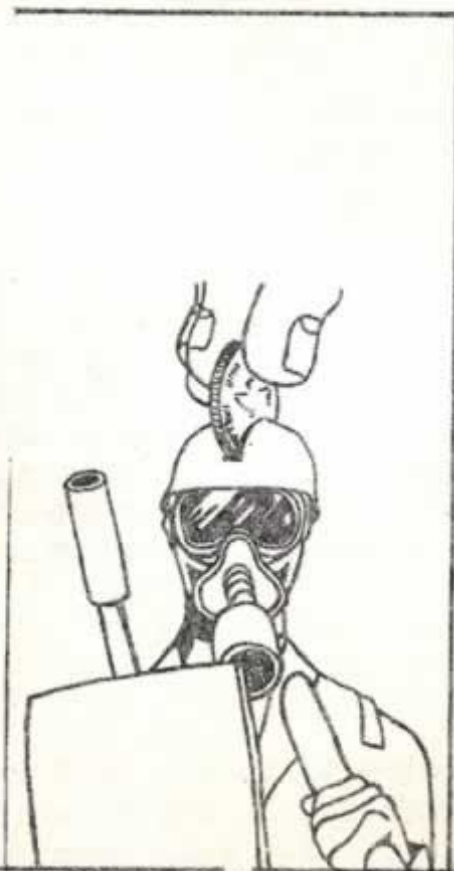
Milano, 17 Nov. 1969

Nota 1.- Senza dubbio il nostro tempo ... preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere.... Per esso sacra è solo la illusione, ma ciò che è profano è la verità. Meglio ancora il sacro ingigantisca ai suoi occhi in relazione al decrescere della verità ed al crescere dell'illusione, cosicché il colmo della illusione è anche il colmo del sacro (Essenza del cristianesimo, Feuerbach).

La vita delle società in cui regnano le moderne condizioni di produzione si annuncia come un immenso accumulo di spettacolo. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è trasferito in una rappresentazione.

Le immagini che si sono distaccate da ogni aspetto della vita, coagulano in un'unica immagine in cui non si può più ristabilire l'unità della vita. (...). Lo spettacolo in generale come inversione completa della vita è il movimento autonomo del non-vivente. (Società dello spettacolo, Debord).

Nota 2.- Riportato nel numero 1 dell'Internazionale Situazionista.



UNA LETTERA
DOPO LA RIVOLTA.

Alla mattina del 15 aprile sono entrati nei raggi i reparti della Celere e dei Carabinieri, armati di manganello, scudo, casco, visiera e lancia-granate lacrimogene e gli idranti. Per un buon 20 minuti la Celere ha continuato a sparare granate lacrimogene e candelotti fumogeni dai tetti, l'aria era irrespirabile e non si vedeva oltre un metro. Molti detenuti erano rinchiusi nelle celle aggrappati alle sbarre per cercare di respirare, cosicché parecchi hanno corso il rischio di intossicarsi o addirittura di soffocare. Successivamente ruppero la barricata che ostruiva l'ingresso del 3° raggio e dilagarono nel corridoio di pianterreno, cominciarono l'opera di persuasione a cessare ogni resistenza ed arrendersi dietro la promessa che non avrebbero infierito. A sera quando cessammo ogni resistenza fummo incolonnati, ci fu impedito di prendere qualsiasi vestito o oggetto personale, dovemmo passare attraverso un cordone formato da celerici e guardie carcerarie i quali cominciarono a percuoterci selvaggiamente con manganellate, pugni, calci, cinghiate, ed alcuni secondini addirittura con catene munite di lucchetto all'estremità (fra questi si distinse particolarmente il secondino S.C. ecc.)

In queste condizioni fra nuove percosse potemmo raggiungere l'ufficio matricola. Il pestaggio era cieco e indiscriminato, il livore, la rabbia sadica, la vendetta s'abbatteva contro tutti senza alcuna distinzione fra giovani vecchi e malati ricoverati all'infermeria del 4° raggio. Parecchi di noi nonostante fossero caduti a terra sfiniti dalle botte sommersi dall'acqua che fuoriusciva dalle tubazioni ed allagava il pavimento, continuarono ad essere colpiti selvaggiamente alla cassa toracica ed anche alla testa, tanto che gli stessi pompieri accorsi per spegnere il fuoco, cercarono inutilmente di impedire questi gesti inumani. C'è da dire che i pompieri a più riprese manifestarono ad alta voce la condanna delle azioni dei celerici e secondini, furono le uniche persone che in quel giorno si comportarono in modo umano. Giunti in "matricola" fummo ammanettati a 5 per 5 e caricati sui camion militari e trasportati a Genova. Sui camion si trovavano persino dei detenuti che indossavano solo le mutande, tutti i visi erano pesti, sanguinanti, gonfi, occhi neri, costole incrinare, mal di testicoli, atroci mal al capo, ma nonostante le ripetute richieste ed invocazioni di soccorso medico, la scorta ce lo negò. (Un detenuto nonostante avesse ricevuto un colpo di sbarra all'avambraccio ed avesse l'osso che sporgeva dalla carne, non venne curato ma fu ammanettato come tutti. Quando giunse a Pescara gli misero 75 punti.)

Giunti a Genova fummo calati nella stiva di una nave, dove tutto era buio e sporco, costretti a mangiare ammanettati e dormire con le manette per terra come bestie. Rimanemmo così per 12 ore! Sbarcati a Cagliari verso le 3 e 1/2 con i camion 62/8 della Celere fummo accompagnati a Mamone. Qui trovammo schierati tutti i secondini, il direttore ed il maresciallo F.F., il quale ci fece un piccolo discorsetto la cui sintesi era: "Voi siete dei ribelli, toglietevi grilli dalla testa, noi abbiamo domato bestie più feroci di voi, state attenti che la Sardegna lascia brutti segni." Finto il discorsetto fummo tutti ammucchiati in una stanza, fummo denudati, eravamo senza mutande, nonostante facesse un freddo della malora. Fummo perquisiti minuziosamente, accuratamente, ci fecero piegare a 90° in avanti, le guardie scostarono le chiappe del culo e controllarono il buco. I secondini avevano nei nostri riguardi un comportamento duro, arrogante, derisorio, quando li chiamavamo per qualsiasi bisogna facevano finta di non capire rispondendoci in dialetto sardo.

L. domenica 11 maggio, all'esterno per i civili era giorno di festa, il detenuto M.U. si era affacciato alla finestra per osservare cosa si svolgeva all'esterno. Sotto detta finestra, la sentinella di turno (sardo di giovane età a nome F.M.) dopo aver puntato e armato il M.A.B. disse al M.U.: "Scendi, o

ti faccio venire il mal di testa!" Il M.U., convintissimo che scherzasse disse: "Spara", la sentinella da incosciente sparò veramente una raffica di 5 colpi contro la finestra, di cui 4 andarono a vuoto e 1 andò a conficcarsi 12 cm. al di sopra della testa del M.U. Trascorsero all'incirca 5 minuti, quando giunse il maresciallo F.F. il quale chiese spiegazioni e ragguagli relativi all'accaduto. Un detenuto dello stesso camerone, irato e incazzato per la sparatoria, soprattutto per le conseguenze che potevano avvenire, disse al maresciallo: "La guardia che ha sparato deve essere pazza e se la prendo la strozzo." Il maresciallo con il sorriso ironico sulle labbra disse: "State calmi, ragazzi, non è successo nulla di grave". Dopo circa un quarto d'ora, verso le 12,30, mentre eravamo ognuno nella propria branda a mangiare, fecero irruzione il maresciallo con un seguito di una trentina di guardie, in vero e proprio assetto di guerra: muniti di bombe lacrimogene, elmetto e SACCHETTI DI SABBIA, si avventarono 5-6 guardie contro ognuno di noi e ci condussero a calci pugni e sacchettate sino alla portineria della Centrale di Mamone, dove numerose altra guardie ci attendevano e ci ammanettarono stringendo i morsi dei ferri, a tale punto che il sangue non riusciva ad affluire alle dita. Lì c'erano il direttore del carcere L., il cappellano del carcere, ai quali noi chiedemmo quale era il motivo di quel trattamento, ma ambedue non si degnarono nemmeno di rispondere. Ci fecero attraversare il piazzale, sempre percuotendoci fummo obbligati a salire su un autobus; mentre ci accingevamo a salire il M.U. venne colpito alla nuca da uno sbirro e crollò svenuto ai piedi del cappellano, il quale impassibile davanti all'accaduto, si allontanò sdegnando il corpo esanimato del M.U., io e un altro amico, benché fossimo ammanettati e minacciati ed impediti di soccorrerlo, ci chinammo ed aiutammo nei limiti delle nostre possibilità, a far prender posto sull'autobus al M.U. L'autobus prese la direzione di Nortiddi, (una diramazione della colonia sita a 4 km. dalla Centrale in un posto solitario e deserto) dove ci sono le 5 celle di punizione. Giunti a Nortiddi, l'autobus si fermò a una 50 di m. dalle celle; le guardie che ci scortavano scesero e si unirono alle altre 20 che ci attendevano. Ci fecero scendere uno alla volta, si scagliarono addosso e ci trascinarono a pugni calci e sacchettate, verso l'entrata dello stabile (un vero inferno). Io vidi tutta la scena dal finestrino dell'autobus, e quando il primo detenuto sparì nel corridoio dello stabile, sentii delle urla strazianti e terribili, gridava: "Basta, non picchiatemi più, basta", nonché lamenti di dolore. Io fui l'ultimo a scendere ed avendo visto il trattamento subito dai miei compagni, pensai di fingere di star male onde evitare nuove percosse, ma ciò non servì a nulla, perché non appena giunsi sulla porta dell'autobus, venni colpito alla nuca dai due pugni chiusi; il colpo subito mi fece cadere faccia al suolo. Mi coprivo come meglio potevo il viso onde evitare le scarpate alla testa ma fui colpito ugualmente e ripetutamente da scarpate e sacchettate in tutto il corpo e in particolar modo alle costole. Ancor oggi risento le conseguenze di questi colpi. Mi rialzai e dolorante e stordito venni trascinato e trattato come gli altri detenuti. Sembrava una Via Crucis, finalmente giunsi alla cella, voglio precisare che mentre eravamo massacrati, gli sbirri ridevano e canticchiavano per deriderci. Davanti alle celle mi fecero spogliare completamente, mi ordinarono di piegarmi a 90° ed io compresi la loro intenzione, in quel momento essendo privo delle manette mi coprii i testicoli con le mani, ma mi ordinarono di non assumere tale atteggiamento, e non appena tolsi le mani una guardia pugliese mi sferrò una scarpata, e svenni. Mi ritrovai in cella assieme a due altri miei compagni di sventura. Confesso che eravamo tutti conciatissimi in stato pietoso. Dopo mezzora passò il maresciallo, il direttore e il dottore, quest'ultimo invece di assisterci ci disse: "Qui potete urlare fin che volete tanto il paese più vicino dista 20 km." Due giorni dopo ci convocò il direttore che era accompagnato dal cappellano e dal ragioniere della colonia, che ci disse di parlare e dire e dare elementi in nostra discolpa davanti al Consiglio Disciplinare. Preciso che nessuno dei 3 ebbe il coraggio di guardarci in faccia, io dissi loro che per discolparmi avrei



dovuto avere una colpa, al che il direttore rispose: "se confessi che volevate sequestrare una guardia, io non ti denuncio, se no ti denuncio". Allora io avendo la coscienza tranquilla risposi di denunciarmi pure che poi la magistratura avrebbe fatto luce sugli abusi inumani commessi. Stesse risposte dettero i miei compagni. Al pomeriggio verso le 15, entrò il maresciallo in cella accompagnato dal brigadiere, e col solito sorriso, sfottendomi mi disse che dovevo scontare 3 mesi di punizione. Specifico che nelle celle di punizione dormivamo in 3 sui paglioni per terra, senza lenzuola e una sola coperta sudicia e puzzolente; alla mattina a discrezione delle guardie ci concedevano al massimo 10 minuti d'aria. Paglione e coperta ci venivano tolti alle 6 del mattino e riconsegnati alle 7 della sera. Il vitto era dimezzato e guai se ci azzardavamo a chiedere un mescolo di sbobba in più, la risposta che ci veniva data era: "non siamo all'albergo ma alle celle di punizione". Tre giorni alla settimana il vitto consisteva in 200 gr. di pane e acqua. Fumo e qualsiasi lettura erano proibiti. Preciso anche che per sfregio ci rapavano i capelli a zero. A mezzanotte portarono nella mia cella un altro mio compagno, il quale piangeva ed aveva numerosi lividi sul viso e sul corpo. Costui ci raccontò che a metà strada tra Mamone e Nortiddi le guardie si fermarono in aperta campagna e ordinarono di baciare i gradi del maresciallo. Lui si rifiutò e venne malmenato. Io per protesta agli abusi subiti senza motivo, rifiutai il cibo per 2 giorni, venne il dottore che mi chiese la ragione dello sciopero della fame, gli spiegai, e ordinò in mia presenza al capoposto che sotto la sua responsabilità non mi dovevano dare da mangiare per 5 giorni; aggiunse anche: "Non ti sei ancora reso conto di essere in galera, figlio di puttana?" Dopo qualche giorno sentii nella cella a fianco della mia, che un mio compagno si era tagliato e aveva ingerito una scheggia di vetro, gridava di voler essere visitato, ma il brigadiere e le guardie dissero: "Sei un bastardo, e anche se crepi non ce ne frega niente". Il dottore venne a visitarlo 10 giorni dopo l'accaduto, e per cura ordinò 15 giorni a dieta di riso e una patata suddivisa in 15 giorni. In queste condizioni trascorremmo 32 lunghi giorni, che ci distrussero moralmente e fisicamente, finché una sera ci chiamò il direttore dicendoci che ci sospendeva i restanti 2 mesi di punizione. Fummo ricondotti a Mamone in condizioni estremamente pietose, tanto che i nostri compagni non ci riconoscevano. Anche al carcere centrale di Mamone le nostre pene non finirono, segnavamo visita medica e il medico ci prendeva in giro. Cito vari esempi: un nostro compagno di nazionalità austriaca, che durante la rivolta di S. Vitore ricevette un colpo di sbarra sul bicipite destro, accusava ancora forti dolori, andò dal medico che gli prescrisse sale amaro. Un altro detenuto

che durante la rivolta di S. Vittore prese un calcio nei testicoli, andò dal dottore e per cura gli prescrisse 15 giorni di cella di punizione motivando tale cura dicendo che aveva richiesto la visita medica senza reale bisogno e necessità. A un altro detenuto che richiese le pastiglie per dormire, siccome questo portava i capelli un po' lunghi, il medico disse: "Tu sei pederasta e quindi l'unica cura sono le punture di ormoni maschili". Casi simili ne accaddero molti. Cercammo di denunciare all'esterno tutti gli abusi che subimmo, ma fu impossibile. Finché il M.U. fu liberato, si recò alla Procura ed espose denuncia sulle varie sevizie subite. Voglio precisare che allorquando mancavano 5 giorni alla liberazione del M.U., il direttore L. gli disse: "Ti concedo di poter girare liberamente per i prati della colonia affinché tu possa riprendere un buon colorito respirando aria buona". Il M.U. rifiutò.

A seguito della denuncia, il Procuratore Generale della Repubblica di Nuoro venne ad interrogarci e poté constatare, benché fossero trascorsi più di due mesi dall'accaduto, i lividi ai polsi causati dalle manette serrate, e gli altri segni di percosse. Il procuratore interrogò tutti, aprì l'inchiesta a carico del direttore L., del maresciallo F., del medico e altri secondini. Il nostro pellegrinaggio si concluse dopo sei mesi col ritorno a S. Vittore, dove fummo di nuovo rinchiusi nelle celle di rigore. Racconto questi fatti a lei perché denunci all'opinione pubblica queste azioni veramente delittuose commesse dai "tutori dell'ordine", protetti dalle divise e all'ombra della legge. Io non posso firmare questa dichiarazione perché solo io so cosa ho sofferto e quante botte ho preso, comunque ogni mia parola può essere verificata con l'inchiesta che il Procuratore di Nuoro ha promosso.

istemi
ti di dolore.



L
u
d
d
d

CONSIGLI PROLETARI

IL PROLETARIATO DEVE LIQUIDARE AL PIÙ PRESTO TUTTI
QUELLI CHE INTRALCIANO IL SUO PROGETTO DI
RIVOLUZIONE TOTALE !